

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 16 marzo 2015



POS

Repubblica Affari Finanza	16/03/15	P. 39	Pos, la crociata dei commercianti. "Troppi costi, non è conveniente"	Stefania Aoi	1
Corriere Della Sera - Corriereconomia	16/03/15	P. 1	Il sondaggio		3
Corriere Della Sera - Corriereconomia	16/03/15	P. 41	Senza Pos? Ecco la multa	Barbara Millucci	4

INFORTUNI SUL LAVORO

Repubblica Affari Finanza	16/03/15	P. 34	Infortuni sul lavoro in calo, anche l'edilizia è più virtuosa ma serve la formazione	Vito De Ceglia	5
Repubblica Affari Finanza	16/03/15	P. 35	"Buoni risultati, ma non è finita; attenzione alle piccole aziende"		7

PREVENZIONE INFORTUNI

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	16/03/15	P. 31	Solo la data certa «blinda» la delega sulla sicurezza	Aldo Monea	9
Sole 24 Ore - Norme E Tributi	16/03/15	P. 31	È necessaria l'accettazione esplicita dell'incarico		11
Sole 24 Ore - Norme E Tributi	16/03/15	P. 31	La valutazione dei rischi non è trasferibile		12

INFRASTRUTTURE

Espresso	19/03/15	P. 52	Tutti giù dal ponte	Gianfrancesco Turano	13
----------	----------	-------	---------------------	-------------------------	----

EXPO 2015

Repubblica Affari Finanza	16/03/15	P. 5	Le verità nascoste sulla percentuale di lavori finiti all'Expo di Milano	Alberto Statera	15
---------------------------	----------	------	--	-----------------	----

BANDA LARGA

Corriere Della Sera - Corriereconomia	16/03/15	P. 6	«La banda larga? Troppo costoso puntare sulla fibra ottica integrale»	Fabio Tamburini	16
--	----------	------	---	-----------------	----

APPALTI PUBBLICI

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	16/03/15	P. 30	Nuovi marciapiedi e piste ciclabili: ok all'iva del 10%	Stefano Sereni	17
----------------------------------	----------	-------	---	----------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore	16/03/15	P. 16	Nelle startup innovative 3mila posti	Francesca Barbieri	18
Sole 24 Ore	16/03/15	P. 16	Arrivano segnali di ripresa anche dalle retribuzioni		20

CTU

Italia Oggi Sette	16/03/15	P. VII	Ctu, liquidazione ok se richiesta tardi	Angelo Costa	21
-------------------	----------	--------	---	--------------	----

START UP

Corriere Della Sera - Corriereconomia	16/03/15	P. 27	Startup. La battaglia della firma digitale	Isidoro Trovato	22
--	----------	-------	--	-----------------	----

ENERGIA

Repubblica Affari Finanza	16/03/15	P. 1	Energia e gas, prezzi alti liberalizzazioni a metà	Luca Pagni	23
---------------------------	----------	------	--	------------	----

IMPIANTI

Sole 24 Ore - Norme E	16/03/15	P. 33	Caldaie censite in quattro Regioni	Silvio Rezzonico,	26
Tributi				Maria Chiara Voci	
Sole 24 Ore - Norme E	16/03/15	P. 33	Fai-da-te anche per il libretto		28
Tributi					

AVVOCATI

Italia Oggi Sette	16/03/15	P. IV	Soci di capitali? Magari averne	Gabriele Ventura	29
--------------------------	----------	-------	---------------------------------	------------------	----

GIUSTIZIA

Italia Oggi Sette	16/03/15	P. VII	Giustizia civile, Italia in coda	Paolo Bozzacchi	30
--------------------------	----------	--------	----------------------------------	-----------------	----

NOTAI

Repubblica Affari Finanza	16/03/15	P. 28	Lavoro & professioni		31
----------------------------------	----------	-------	----------------------	--	----

Pos, la crociata dei commercianti “Troppi costi, non è conveniente”

DAI BENZINAI FINO AI RISTORATORI, TUTTI SI LAMENTANO PER IL PESO DELLE COMMISSIONI INTERBANCARIE CHIESTE DAGLI ISTITUTI DI CREDITO SUGLI INCASSI. ED È RIVOLTA SULLA LEGGE CHE OBBLIGA ALLA MONETA ELETTRONICA SOPRA I 30 EURO

Stefania Aoi

Milano

“Se accettassimo la carta di credito ogni volta che vendiamo il biglietto di un concerto da 60 euro, chiuderemmo baracca”. Alberto Alberetto, presidente di Assotabaccai per Confesercenti con una frase sintetizza il malcontento di molti commercianti italiani, impegnati a boicottare la moneta digitale. Ed è solo una delle tante voci in un coro di proteste. A partire dai benzinai fino ai ristoratori, tutti lamentano il peso delle commissioni interbancarie chieste dagli istituti di credito sugli incassi pagati con carte e bancomat. La categoria è persino insorta lo scorso luglio, quando per legge è stato introdotto l'obbligo di accettare i pagamenti col Pos, sopra i 30 euro.

Anche i consumatori non rinunciano alla banconota. E così invece di diminuire, l'uso del contante nel nostro paese continua a crescere. Nel 2014 il denaro in circolazione ha sfiorato i 164,5 miliardi di euro, in aumento negli ultimi 7 anni del 30,4 per cento, secondo dati della Cgia di Mestre. E non è un caso che in Italia ancora 87 pagamenti su 100 si facciano in modo tradizionale, e cioè senza l'uso del Pos.

“Il fatto è, che in molti casi, con i pagamenti elettronici ci rimetteremmo, tanto è basso il margine di guadagno su alcuni prodotti”, spiega Alberetto. I tabaccai chiedono al governo di tenere conto delle difficoltà di alcune categorie, e puntano l'indice contro il sistema bancario che non facilita la vita: “È difficile persino capire con esattezza quanto costa avere un terminale Pos, è una giungla fatta di tanti costi diversi, a partire dalle commissioni che ogni istituto applica e che possono partire da uno 0,45 per cento fino al 3,5 per cento e oltre”.

Non è il problema di un singolo settore. “Il 90 per cento degli esercenti, secondo un nostro recente sondaggio chiede maggiore trasparenza”, afferma Stefano Calderano, amministratore delegato della società di mobilepos Jusp. Secondo il manager, in passato capo della divisione Retail e Private Banking di Bnl, e ancor prima Marketing director di Banca Intesa, il sistema che regola i costi dei Pos non è chiaro: “Si tratta di un retaggio del vecchio modo delle banche di fare pricing”. La legge sulla trasparenza di Bankitalia, “non aiuta” e anzi “impone un'enorme quantità di documenti, tutt'altro che trasparenti e comprensibili”.

Sommersi dalle scartoffie, i circa 250 commercianti presi a campione da Jusp, hanno dato prova di non sapersi districare benissimo. In pochi hanno saputo dire quanto pagano. “Solo un 12 per cento degli intervistati ha dato delle cifre, che corrispondevano più che altro a una percezione — afferma il manager — perché tra costi di affitto del terminale, commissioni interbancarie, costi per la manutenzione e di estratto conto, chiunque si può perdere”. Secondo Calderano ci vorrebbe un indicatore sintetico di costo che almeno una volta all'anno riassumesse tutte le voci di spesa del Pos in un'unica cifra.

“Noi chiediamo ad esempio solo una quota del 2,5 per cento sulle transazioni eseguite dai clienti — spiega l'ad — E soprattutto nel sud Italia, il nostro mobile pos sta prendendo piede anche tra i liberi professionisti”.

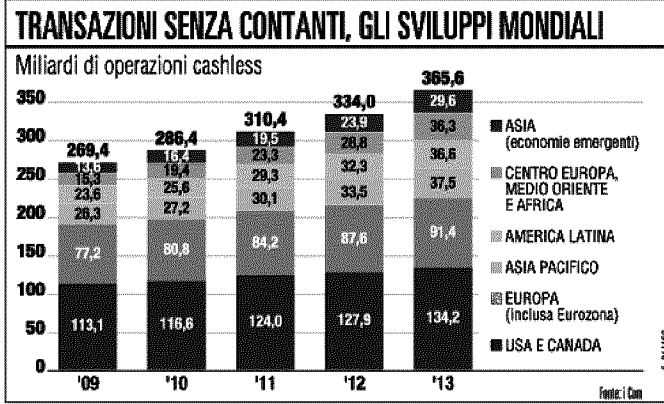
Ai commercianti viene comunque difficile dividere i guadagni con il sistema bancario. Un sacrificio chiesto in nome della lotta all'evasione e al sommerso che, secondo le cifre in mano all'Agenzia delle entrate,

vale 275 miliardi di euro. Motivazione che non ha del tutto convinto la Cgia di Mestre. L'associazione che rappresenta gli artigiani e le piccole imprese ha preso i numeri, li ha analizzati e ha smontato la teoria che ha guidato le scelte dei vari governi in tutti questi anni.

“C'è pochissimo legame tra evasione e uso del contante”, questa la sintesi del Cgia-pensiero. L'uso diffuso delle banconote secondo il segretario Giuseppe Bortolussi è dovuto al fatto che in Italia, unico caso in Europa, “ci sono quasi 15 milioni di persone che non hanno un conto corrente in banca”. Gli istituti di credito hanno capito che aria tira e, a inizio anno, l'associazione di categoria (Abi) ha proposto alle istituzioni, di stabilire incentivi e sgravi per chi utilizza il denaro di plastica e per quegli imprenditori che accettano tali pagamenti. Una proposta accolta con interesse anche da alcune associazioni dei consumatori, come

Italian E-Payment Coalition (Iepc), che comunque chiedono maggiore trasparenza del sistema tariffario che regola il servizio Pos.

Le discussioni sulla tracciabilità dei pagamenti resta all'ordine del giorno per il governo. Renzi ha detto di non aver intenzione di mettere un bollo sui versamenti in banca superiori ai 200 euro in contante. E anzi vuole riportare i limiti per l'uso della banconota a livello europeo, alzandoli dai mille ai 3 mila euro. Una decisione legata al varo del decreto delegato sulla fatturazione elettronica, che secondo l'esecutivo basterebbe a scongiurare l'evasione. Altra arma utilizzata per combattere il contante è quella dei disincentivi all'utilizzo di questo tipo di pagamento e incentivi per la moneta e la fatturazione elettronica. Inoltre, proprio con l'intenzione di costringere alcune categorie ad adeguarsi, alla Camera è sbarcato lo scorso gennaio il disegno di legge 1747. Una proposta di alcuni parlamentari per punire professionisti e artigiani privi di Pos, con sanzioni fino a 1.500 euro e la sospensione dell'attività per chi non si adegua.



Il contante in circolazione sfiora 164,5 miliardi

[LE OPINIONI]



1



2

Stefano Calderano (1)

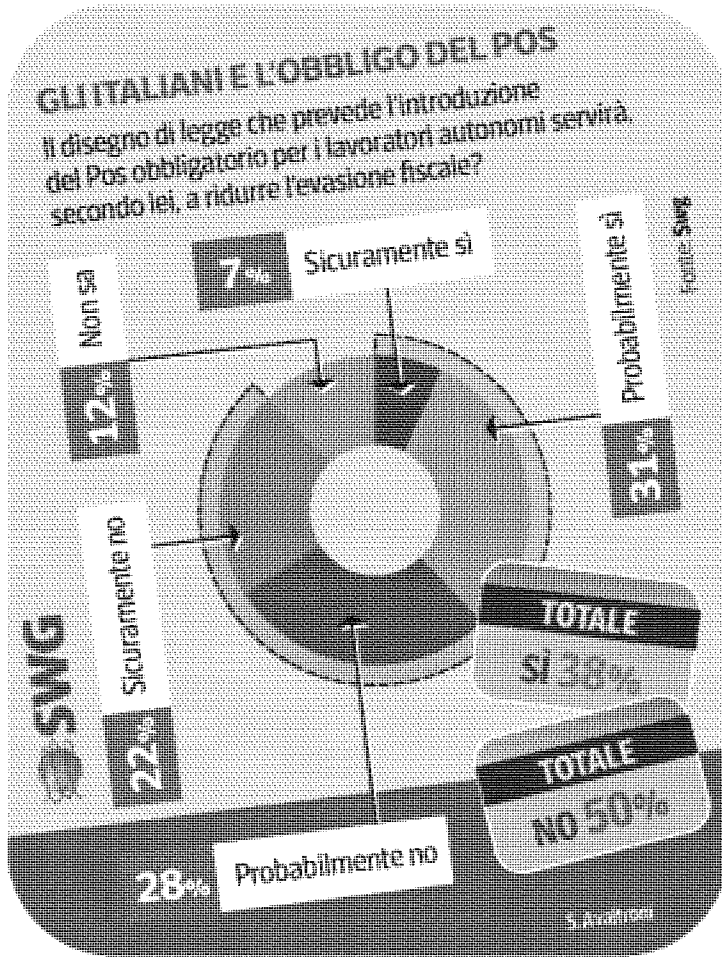
Ceo Jusp

Giuseppe Bortolussi (2)

direttore Cgia di Mestre



Il sondaggio



Disegni di legge

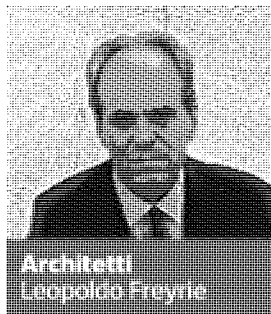
Senza Pos?
Ecco la multa

In arrivo sanzioni per chi non usa i Pos ed agevolazioni fiscali per chi invece si è messo in regola. Secondo un disegno di legge in discussione al Senato, i liberi professionisti e gli artigiani che non si sono ancora dotati di Pos, potranno esser sospesi dalla loro attività e sanzionati con una multa fino a 1.500 euro.

Dallo scorso giugno infatti, professionisti, commercianti e artigiani sono tenuti ad accettare i pagamenti effettuati con carta di debito, purché di importo superiore a 30 euro. Ma dato che la norma non prevede alcuna sanzione per chi disattende la legge, sono ancora molti i lavoratori autonomi che continuano ad operare senza adeguarsi ai nuovi criteri.

Ma ora, se il disegno di legge verrà approvato in via definitiva, scatteranno multe. Nel caso di omessa installazione del Pos, la sanzione sarà pari a 500 euro. A quel punto si avranno 60 giorni di tempo per adeguarsi con l'installazione della strumentazione tecnica necessaria per consentire l'utilizzo del bancomat. Dopo di che, se il professionista non provvede ancora ad adeguarsi, scatta una seconda multa di mille euro con un mese di tempo a disposizione per mettersi in regola.

Nel caso in cui non ci si adegui ancora, si rischia la sospensione dell'attività. Per incentivare l'utilizzo delle macchinette elettroniche, il disegno di legge prevede inoltre che chi utilizza il lettore possa anche detrarre dall'imponibile il costo percentuale di ciascuna transazione eseguita. Ma la norma, anche se trova ampio consenso tra gli operatori, non

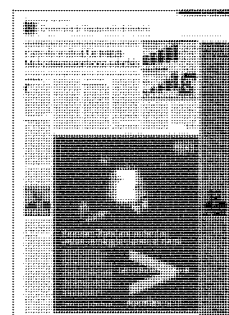


piace affatto alle associazioni dei professionisti. Profondamente contrario il Consiglio nazionale degli architetti guidato da Leopoldo Freyrie, che definisce l'iniziativa «ingiusta, anacronistica, punitiva ed inutile», mentre per Giuseppe Diritto, presidente di Unagraco (Unione nazionale commercialisti ed esperti contabili) «sanzioni così elevate risultano addirittura dannose».

Ma l'innovazione può dare una mano. Coris Tech (11 milioni di fatturato e 300 dipendenti) è un'azienda di Parma specializzata in soluzioni per la gestione del punto di vendita, che ha installato circa 1 milione di registratori di cassa in tutta Italia. Per l'amministratore delegato Roberto Papi, il disegno di legge «va nella giusta direzione visto che senza sanzioni nessuno è spronato ad adeguarsi». Da poco la società ha messo sul mercato un innovativo sistema gestionale del punto cassa che può stare nel taschino di una giacca. «E' un server con dentro memoria hardware ed applicativi web in grado di accentrare tutti i pagamenti dell'esercizio commerciale», spiega Marco Castioni, technical officer del gruppo.

BARBARA MILLUCCI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Infortuni sul lavoro in calo anche l'edilizia è più virtuosa ma serve la formazione

SECONDO GLI ULTIMI DATI CI SONO 658 MILA DENUNCE REGISTRATE A FINE DICEMBRE CONTRO LE 695 MILA DEL 2013. IL CALO È RISULTATO PIÙ ACCENTUATO NEL NORD EST E NORD OVEST MENTRE NEL CENTRO, SUD E ISOLE I VALORI SONO INFERIORI

Vito de Ceglia

Milano

Gli infortuni sul lavoro continuano a diminuire nel 2014. A confermarlo sono gli ultimi dati pubblicati nella sezione "open data" del sito dell'Inail che riporta 658 mila denunce registrate a fine dicembre contro le 695 mila del 2013. Erano 887 mila nel 2009. Anche il confronto tra gennaio 2015 e gennaio 2014 mostra una flessione da 48 mila a 42 mila. Tutti numeri che corroborano una tendenza positiva già anticipata dai dati relativi al periodo gennaio-ottobre 2014, quando le denunce di infortunio pervenute all'Inail sono state ben 549 mila con un calo di 27 mila unità rispetto ai 576 mila dello stesso periodo dell'anno precedente.

I maschi lavoratori hanno fatto registrare una riduzione di infortuni del 5,6% pari esattamente al doppio di quella femminile che è stata del 2,8%. A livello territoriale, il calo è risultato più accentuato nel Nord Est (-5,5%) e Nord Ovest (-4,7%). Mentre nel Centro, Sud e Isole i valori sono inferiori alla media nazionale. In particolare, i settori che hanno visto diminuire maggiormente gli infortuni sono quelli che hanno patito di più la crisi: le costruzioni (-14,6%), i trasporti (-8%), la metallurgia (-7,3%), la metalmeccanica (-9,9%) e l'industria manifatturiera in genere (-7,7%).

Nei primi 10 mesi del 2014 le denunce di infortunio con esito mortale sono state 833 rispetto agli 893 casi del 2013. Va segnalato, però, che il calo delle de-

nunci risulta più accentuato tra gli infortuni "in itinere" (-12,4%) rispetto a quelli in "occasione di lavoro" (-4,7%) e il calo ha interessato in misura molto maggiore la componente femminile (-16,7%) rispetto a quella maschile (-5,7%).

Focalizzando ora l'attenzione sull'edilizia, sicuramente uno dei settori più a rischio, i dati dell'Inail registrano una netta flessione degli incidenti. Negli ultimi 5 anni, infatti, le denunce di infortunio nelle costruzioni sono diminuite del 46,1%, passando dalle oltre 83 mila del 2009 alle 45 mila del 2013. Nello stesso arco di tempo anche gli indennizzi si sono quasi dimezzati, da 72 mila a 38 mila, con un calo percentuale del 46,7% che supera di quasi 20 punti quello registrato nell'industria e servizi (-27%). Questa riduzione, fa notare l'Inail, è il risultato di un significativo e costante miglioramento nella prevenzione degli incidenti nei cantieri. Ma riflette anche la grave crisi economica.

Il calo è stato pari al 10,8% nel 2012, al 13,5% nel 2013 e al 7,1% nel periodo gennaio-novembre 2014 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In flessione è anche il numero degli occupati, che nel 2013 sono scesi sotto la quota di 1,6 milioni (-5% rispetto al 2012). Quasi doppia rispetto al totale è poi l'incidenza dei casi mortali sul numero complessivo degli in-

dennizzi, pari allo 0,30% nelle costruzioni rispetto allo 0,17% dell'industria e servizi. Meno netto ma ugualmente significativo è anche il divario relativo alle menomazioni permanenti, che nel 2013 hanno rappresentato circa l'8% del totale degli indennizzi per infortuni, mentre in edilizia sono stati pari al 12%.

Come sottolineato dai dati Inail, a esporre i lavoratori di questo comparto ad un rischio maggiore di subire un infortunio, con conseguenze più gravi della media, o di contrarre una

malattia professionale sono le attività prevalentemente manuali e l'impiego di attrezzi pericolosi e macchinari pesanti. Spesso gli stranieri non sono adeguatamente formati. Un ulteriore fattore di rischio è rappresentato dall'inesperienza, che riguarda in particolare i lavoratori stranieri, spesso utilizzati come manovalanza tuttofare e non adeguatamente formati. A fronte della contrazione del numero degli occupati delle costruzioni, la loro quota in questi anni è rimasta stabile,

pari a circa il 20% del totale, ed è quasi doppia rispetto a quella registrata nell'insieme dei settori lavorativi. Straniero è anche un lavoratore indennizzato su cinque e le comunità più colpite sono, nell'ordine, quelle romana, albanese e marocchina.

Quello che conta, però, è che la serie storica del numero complessivo degli infortuni continua a diminuire. Una parabola che nel 2013 — stando all'ultimo report annuale dell'Inail, presentato a luglio — prosegue verso il basso registrando poco

meno di 695 mila denunce di infortuni accaduti. Rispetto al 2012, si ha una diminuzione di circa il 7%; sono il 21% in meno rispetto al 2009. Gli infortuni riconosciuti sul lavoro sono poco meno di 460 mila, di cui più del 18% "fuori dell'azienda" (cioè "con mezzo di trasporto" o "in itinere").

Delle 1.175 denunce di infortunio mortale (sono state 1.331 nel 2012) gli infortuni accertati "sullavoro" sono 660 (diciu 376, quasi il 57%, "fuori dell'azienda"). Infortuni che hanno cau-



sato circa 11,5 milioni di giornate di inabilità, con costo a carico dell'Inail; in media 81 giorni per infortuni che hanno provocato menomazione, circa 20 giorni in assenza di menomazione. Le denunce di malattia, invece, sono state circa 51.900 (5.500 in più rispetto al 2012), con un aumento di poco più del 47% rispetto al 2009. Ne è stata riconosciuta la causa professionale al 38%, circa il 3% è ancora "in istruttoria".

È importante infine notare che le denunce riguardano le

malattie e non i soggetti ammalati, che sono circa 39.300; il 41,9% per causa professionale riconosciuta. I lavoratori deceduti nel 2013 con riconoscimento di malattia professionale sono stati 1.475 (quasi il 33% in meno rispetto al 2009), di cui 376 per patologie asbesto-correlate protocollate nell'anno (il 98,4% nell'"industria e servizi"); l'analisi per classi di età mostra che il 62% dei casi è con età al decesso maggiore di 74 anni.

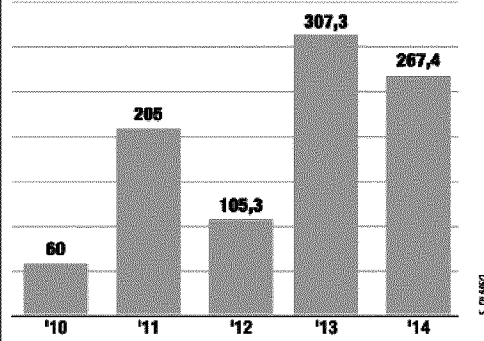
© RIPRODUZIONE RISERVATA



BANDO ISI, I FINANZIAMENTI ALLE IMPRESE

Aziende che investono in sicurezza nei luoghi di lavoro, in milioni di euro

Fonte: Inail

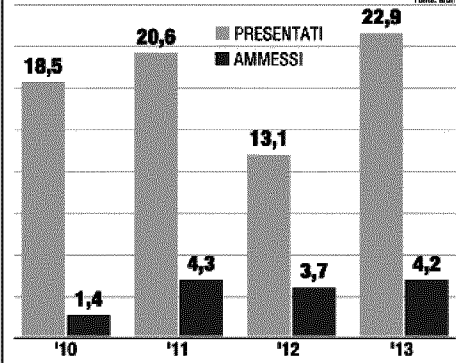


S. DI NINO

BANDO ISI, I PROGETTI DELLE IMPRESE

In migliaia

Fonte: Inail



[L'ANALISI]

“Buoni risultati, ma non è finita attenzione alle piccole aziende”

MASSIMO DE FELICE, PRESIDENTE DELL'INAIL NON NASCONDE CHE LA DIMINUZIONE DEL NUMERO DI INCIDENTI DIPENDE PURE DAL MINOR NUMERO DI ORE IMPIEGATE CHE HA RIDOTTO L'ESPOSIZIONE AL RISCHIO L'ENTE GUARDA AVANTI CON IL RAFFORZAMENTO DI DUE STRUMENTI A VANTAGGIO DELLE IMPRESE

Milano

La diminuzione del numero di infortuni, in particolare di quelli mortali, è un fatto positivo. È una tendenza che continua, anche nel 2014, con 658 mila denunce rilevate a fine dicembre contro le 695 mila del 2013, e nel confronto tra gennaio 2015 e gennaio 2014, con 48 mila denunce rilevate contro le 42 mila di un anno prima.

Massimo De Felice, presidente dell'Inail, parte dai risultati dello scorso anno per fare un bilancio degli ultimi sei. Confortato dai numeri, tira dritto: «Le denunce erano 878 mila nel 2009, ma sono diminuite fino alle 695 mila nel 2013. Sono attribuiti a causa di lavoro 457 mila infortuni. È importante notare che, ai fini delle politiche di prevenzione, circa il 14% sono infortuni “in itinere”, ove la qualità dell'ambiente di lavoro poco conta».

Se i numeri dell'Inail parlano chiaro, il presidente non nasconde un dato inconfutabile, ovvero che la diminuzione del numero di infortuni dipende anche dal contesto economico che sta vivendo il nostro Paese: «Il minor numero di ore lavorate ha prodotto una contrazione degli infortuni, riducendo l'esposizione al rischio».

Per una valutazione completa del fenomeno, De Felice però prende tempo: «Sarebbe necessario costruire un indice di sinistrosità, rapportando il numero degli infortuni al periodo di esposizione ai rischi lavorativi, alle ore lavorate. Sulle ore lavorate — aggiunge — non abbiamo ancora rilevazioni dirette: speriamo di strutturare il dato in collaborazione con altre Istituzioni».

In attesa che questo avvenga,

il presidente si affida alle stime riportate nell'ultima relazione annuale dell'Inail. Stime che confermano «un andamento decrescente dell'indice di sinistrosità verso il livello di 2,4 ogni 100 addetti esposti al rischio per un anno; i casi mortali si mantengono minori di 4 ogni 100.000 addetti».

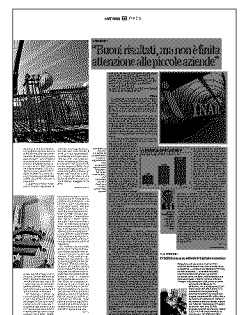
Nel frattempo, De Felice guarda avanti sottolineando l'impegno finanziario dell'Inail per rendere i luoghi di lavoro sempre più sicuri. Sono due gli strumenti messi in campo per la sicurezza e la prevenzione degli infortuni: il bando Isi con finanziamento a fondo perduto degli investimenti in macchinari e prevenzione, e il bando Ot24 che riduce i premi assicurativi a chi migliora la sicurezza del luogo di lavoro, andando oltre i requisiti minimi di legge.

Il presidente si sofferma sul bando Isi, un'esperienza partita cinque anni fa e che oggi ha superato un miliardo di investimenti: «Innanzitutto, l'Isi sta rispondendo agli indirizzi che si leggono nel “quadro strategico dell'Ue in materia di salute e sicurezza sul lavoro 2014-2020”: in particolare, il bando punta sull'importanza di potenziare le politiche di prevenzione e di mirarle verso le microimprese e le piccole imprese».

Fatta questa premessa, De Felice si affida di nuovo ai numeri per illustrare gli effetti positivi dell'iniziativa: «La quota dei progetti ammessi — osserva — è cresciuta in modo rilevante: sono passati dai circa 1.100 del 2010 ai 3.047 del 2013». Anche l'attenzione alle microimprese e le piccole imprese è confermata: «I progetti ammessi e presentati da imprese sino a 10 dipendenti erano nel 2010 il 49% — puntualizza —, siamo arrivati al 61% del 2013. Se poi analizziamo meglio i dati del 2013, si evince che l'82% dei progetti sono di imprese sino a 20 dipendenti; soltanto il 6% è per imprese con più di 50 dipendenti. Aumenta poi il peso dei progetti ammessi collegati alle lavorazioni rischiose: da circa il 42% del 2010 a più del 48% del 2013. Quindi l'obiettivo della destinazione dei fondi si può dire raggiunto».

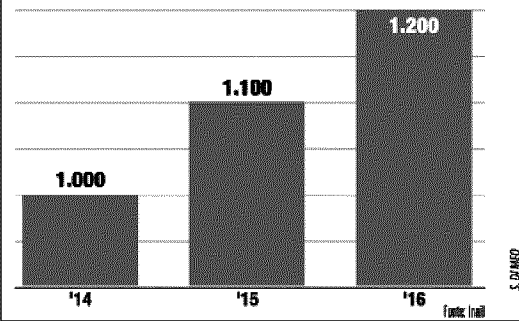
Se l'obiettivo è stato raggiunto, ad ogni edizione del bando Isi resta però fuori un numero crescente di domande. Le richieste sono tantissime, e De Felice fa capire che il monterisorse dell'Inail è purtroppo vincolato: «L'insieme dei progetti finanziabili (4211) — dichiara — sono stati selezionati sino a esaurimento dello stanziamento, di circa 307 milioni di euro. I 22.981 progetti avevano comunque superato la soglia di ammissibilità».

Circa i controlli che svolge l'Inail sui finanziamenti già erogati, il presidente spiega che su un insieme di



LA RIDUZIONE DEI PREMI E CONTRIBUTI

Assicurativi ex lege 147/2013, in milioni di euro



Secondo Massimo De Felice, presidente dell'Inail bisogna rafforzare i bandi

imprese selezionate "a campione" vengono fatte valutazione dirette, con visite in loco, per verificare la conformità dell'intervento eseguito rispetto a quanto progettato. «Ma per valutare l'efficacia del finanziamento come mezzo di prevenzione serve altro — puntualizza — . Va controllato l'andamento infortunistico delle imprese finanziate, raggruppate almeno per tipo di attività e per ambito territoriale. E' una valutazione — prosegue — che va imposta su dati di periodo, e che quindi soltanto adesso possiamo avviare considerando le imprese partecipanti al primo bando del 2010».

Oltre ai dati, serve naturalmente la statistica. De Felice lo sa e rilancia: «In un lontano congresso internazionale degli infortuni sul lavoro (Parigi, 1889) — si disse "che le statistiche degli infortuni possono considerarsi come vere misure di prevenzione". Nesiamo convinti e su questa convinzione stiamo costruendo un "modello di lettura" del fenomeno, sullo stile che abbiamo già sperimentato per gli "open data" su infortuni e malattie professionali».

Quanto agli ambienti di lavoro più a rischio, in primis agricoltura e costruzioni, il presidente osserva: «In questi due settori le cause di infortunio sono ben note. Qui si svolgono attività che non è facile disciplinare, nel senso della sicurezza. Anche norme ben studiate sono inefficaci se non applicate con scrupolo, spesso è la disattenzione o la ricerca di comportamenti più comodi o che sembrano più efficienti a esporre a più alto rischio». Il presidente conclude: «Su tutto questo si può intervenire, e si sta intervenendo, puntando su formazione e informazione, su incentivi finanziari e su controlli più diffusi».

(v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prevenzione degli infortuni. I criteri fissati dalla Cassazione sul documento

Solo la data certa «blinda» la delega sulla sicurezza

Il trasferimento di funzioni dal datore impone requisiti specifici

PAGINA A CURA DI
Aldo Monea

La delega di funzioni in materia di sicurezza sul lavoro deve risultare da un atto scritto, con data certa, e avere una serie di requisiti che sono essenziali per poter liberare il datore di lavoro da responsabilità rilevanti in caso di danno alla salute.

La delega può aiutare a organizzare meglio i compiti legati alla sicurezza sul lavoro e, allo stesso tempo, sgravare il datore per la sicurezza: infatti non è solo un efficace strumento di organizzazione per tutte le strutture con un minimo di complessità, ma anche un atto con effetti giuridici rilevanti.

Vediamo, dunque, quali sono i «paletti» fissati dalla Cassazione per evitare errori e rischi nel predisporre la delega.

Il significato organizzativo

Considerando dapprima la prospettiva di *management*, una delega consiste nel trasferimento, da parte di un manager e verso un dipendente, di proprie attività, espresse in termini di obiettivi da raggiungere e di ambiti decisionali. Nel *management safety*, in particolare, i benefici organizzativi di questa attribuzione sono potenzialmente molteplici: ad esempio, distribuire compiti e obiettivi in una specifica sotto-materia, creare un'organica struttura per la sicurezza, pro-

muovere una gestione attenta della prevenzione in determinate aree aziendali, responsabilizzare i capi, ridurre il carico decisionale e di controllo diretto del vertice della sicurezza.

I confini giuridici

La delega di funzioni è presa in considerazione anche dal diritto, soprattutto nella tutela della salute lavorativa. Gli articoli 16 e 17 del decreto legislativo 81/2008 riconoscono l'efficacia del suo utilizzo, le danno una denominazione specifica e ne regolano alcuni aspetti di base.

La giurisprudenza, poi, ne rafforza l'utilità, precisando che, se lo strumento rispetta i

canoni di legge, determina effetti sulla responsabilità penale sia del datore-delegante sia del delegato.

Le conseguenze

Attraverso un'adeguata delega di funzioni il datore, come puntualizza la Cassazione penale (sezione quarta, sentenza 41063/2012), «ha la possibilità (...) di trasferire in capo ad altro soggetto poteri ed obblighi originariamente appartenenti al delegante in materia di sicurezza sul lavoro», con l'effetto giuridico rilevante di «sollevarlo dall'obbligo di prevenzione, altrimenti su di lui gravante» (Cassazione penale, sentenza 38111/2010).

Un atto di delega, tuttavia, non annulla il ruolo di protezione del datore-delegante per la sicurezza, dal momento che permane in lui, comunque, parte dell'originaria posizione di garanzia ai fini della sicurezza lavorativa, con eventuali conseguenze sul piano della responsabilità.

La delega gestoria

La delega di funzioni è adatta a qualsiasi organizzazione complessa e regolata dal decreto legislativo 81/2008, ma è uno strumento differente, in senso giuridico e organizzativo, dalla «delega gestoria» prevista dall'articolo 2381 del Codice civile, strumento esclusivo delle società di capitali.

In questo ambito organizzativo, il primo tipo di delega, infatti, può essere utilizzato, come in tutte le organizzazioni, per modellare l'organigramma dirigenziale ed esecutivo posto sotto il datore di lavoro per la sicurezza (che nelle società

di capitali è, originariamente, l'intero consiglio di amministrazione).

La seconda delega, propria solo delle società di capitali, incide invece sull'assetto organizzativo del consiglio di amministrazione, suddividendo le macro-attribuzioni amministrative all'interno di quell'organo.

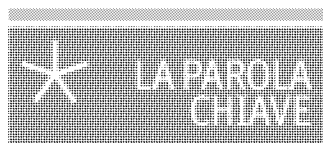
Così, la delega gestoria, ove riguardi deleghe di attribuzioni in materia di sicurezza sul lavoro, produce conseguenze sulla concreta individuazione del datore di lavoro per la sicurezza (si veda la sentenza della Cassazione, quarta sezione penale, n. 21628/2013), quindi a monte dell'altra delega.

La delega di secondo livello

Il legislatore (articolo 16, comma 3-bis del Dlgs 81/2008), ha previsto anche la «sub-delega» di funzioni, vale a dire la possibilità di un trasferimento di attività anche da parte del delegato.

Quest'ultimo, d'intesa con il datore, può delegare, a sua volta, parte delle funzioni che gli sono state delegate, nel rispetto, però, della disciplina legislativa prevista per la delega primaria.

Come dispone l'articolo 16, comma 3, ultimo periodo, del Dlgs 81/2008, dopo la sub-delega, la catena organizzativa, tuttavia, non può ulteriormente allungarsi, almeno in senso giuridico, con ulteriori deleghe.



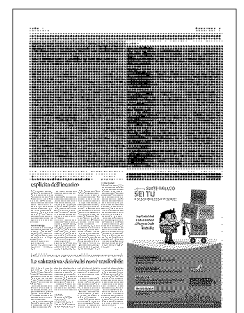
Delega gestoria

● A differenza della delega di funzioni, la delega gestoria è uno strumento esclusivo delle società di capitali. È l'atto con il quale il consiglio di amministrazione di una società può delegare proprie attribuzioni a un comitato esecutivo composto da alcuni dei suoi componenti oppure a uno o più dei suoi membri. Il Cda determina il contenuto, i limiti e le eventuali modalità di esercizio della delega, che può essere usata anche nel campo della sicurezza sul lavoro. Il Cda può dare direttive ai delegati e avocare a sé operazioni che rientrano nella delega.

IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

I testi delle sentenze
www.quotidianolavoro.it/sole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VALIDITÀ DELLA DELEGA



Servono atto scritto e data di sottoscrizione

Un datore, pur sostenendo di aver delegato altri per la sicurezza, è condannato per lesioni colpose da infortunio. La Cassazione, nel respingere il suo ricorso, statuisce che una delega di funzioni, per essere valida, deve risultare da un atto scritto che abbia data certa, così da consentire la verifica dell'effettiva

nomina e dello svolgimento di funzioni conferite anteriormente all'infortunio, e deve contenere l'accettazione del delegato. La Corte stabilisce anche che una firma, che sia posteriore alla predisposizione dell'atto, comporta lo spostamento della data di delega.

(Corte di cassazione, quarta sezione penale, sentenza n. 15028 del 1° aprile 2014)

IL RESPONSABILE TECNICO



La delega non sgrava il garante principale

Un imprenditore edile è condannato per l'omicidio colposo da infortunio di un lavoratore. Propone ricorso in Cassazione. La Corte lo rigetta, statuendo i seguenti principi:

- la nomina di un responsabile per la prevenzione e la sicurezza non esonera il datore da responsabilità penale;

- se questo responsabile fuoriesce dai propri compiti di consulenza, dando indicazioni operative inadeguate o non approntando progetti volti ad assicurare la sicurezza, ne risponde penalmente, ma, comunque, senza sgravare il garante principale.

(Corte di cassazione, quarta sezione penale, sentenza n. 28187 del 27 giugno 2013)

I COMPITI DELEGATI



È necessario specificare i compiti

Un direttore di stabilimento subisce, in quanto delegato alla sicurezza, condanna in appello per l'infortunio di un dipendente. La Cassazione conferma la sentenza, ponendo il principio secondo cui una delega di funzioni per la sicurezza richiede, per la sua validità, che il delegante specifichi, non solo quanto

richiesto all'articolo 16 del decreto legislativo 81/2008, ma anche i compiti anti-infortunistici attribuiti al delegato. In mancanza di ciò, nel documento sarebbe assente un elemento essenziale per valutare l'adeguatezza delle risorse date al delegato.

(Corte di cassazione, quarta sezione penale, sentenza n. 11442 dell'11 marzo 2013)

I REQUISITI



La delega non può essere presunta

Un datore di lavoro è condannato per un infortunio mortale, pur sostenendo la rilevanza di una struttura interna attestata dall'ispettorato del Lavoro. La Cassazione, respingendo il suo ricorso, sancisce che il rilascio di una delega di funzioni sia da provare rigorosamente: gli obblighi del datore

di lavoro, infatti, possono essere trasferiti con una delega espressa, inequivoca e certa, non potendo questa presumersi implicitamente dalla ripartizione, interna all'azienda, dei compiti ai dipendenti o dalle dimensioni dell'impresa.

(Corte di cassazione, quarta sezione penale, sentenza n. 205921 giugno 2010)

LA FORMAZIONE



Non è valida la «delega impropria»

Un datore è giudicato colpevole di omicidio e di lesioni per infortunio, avendo omesso di fornire ai lavoratori interessati sufficienti e adeguate informazioni. Nella sua difesa afferma di avere incaricato, a quello scopo, un loro collega. La Cassazione, ricevuto il suo ricorso, gli dà torto,

statuendo la non validità di una «delega impropria», cioè di una delega di funzioni che non chiarisca i confini delle mansioni del singolo lavoratore o che attribuisca al delegato compiti non propri di quest'ultimo o indeterminati o spettanti al delegante.

(Corte di cassazione, quarta sezione penale, sentenza n. 5029 del 31 gennaio 2014)

LA VIGILANZA DEL DATORE



Nonostante la delega, occorre vigilare

Il titolare di un'azienda, nonostante la Corte d'appello riconosca una sua valida delega di funzioni, è condannato per l'infortunio accaduto a un dipendente, poiché gli è addebitata l'omessa vigilanza sul delegato. La Cassazione conferma il giudizio di appello, sancendo che, nonostante la delega, sussiste sul delegante un persistente

obbligo di vigilanza sulla correttezza della complessiva gestione del rischio, pur non consistente in una concreta, minuta conformazione delle singole lavorazioni, cioè un controllo, momento per momento, delle modalità di svolgimento delle singole lavorazioni.

(Corte di cassazione, quarta sezione penale, sentenza n. 9505 del 27 febbraio 2013)

La forma da seguire. La persona nominata deve essere consapevole degli effetti penali della scelta

È necessaria l'accettazione esplicita dell'incarico

■ Una parziale "dismissione" di attribuzioni da parte del datore per la sicurezza si può realizzare solo con una delega idonea, che sia, cioè, in linea con quanto stabilito dal legislatore. I giudici (Cassazione penale, quarta sezione, sentenza n. 25535/2012) hanno espresso efficacemente questo concetto, stabilendo che è essenziale «l'esistenza di una valida ed efficace delega di funzioni in materia di sicurezza, formalmente adottata ed espressamente accettata dal delegato».

I requisiti di legge

Le caratteristiche della delega sono elencate, principalmente ai commi 1 e 2 dell'articolo 16 del Dlgs 81/2008, che "assorbono" requisiti elaborati dalla giurisprudenza. La delega, pertanto, deve:

- ① risultare da atto scritto;
- ② avere data certa;
- ③ essere resa pubblica, adeguatamente e tempestivamente.

Per quanto riguarda altri profili, specie soggettivi, l'articolo 16 esige:

- un delegato con i requisiti di professionalità e di esperienza richiesti dalla specifica natura delle funzioni delegate. Questo presuppone che il delegante effettui, prima dell'attribuzione, una congrua valutazione delle conoscenze e competenze del potenziale delegato (e, se ha svolto ciò con cura, magari evidenzi il tutto nell'atto di delega);
- la messa a disposizione di tutti i poteri di organizzazione, gestione e controllo richiesti dalla natura delle funzioni delegate. Questo requisito, ovvio in termini di *safety management*, non è, invece, scontato nelle prassi ed è soggetto dunque ad attenta valutazione dei giudici (si veda la sentenza della Cassazione, quarta sezione penale, n. 47136/2007);
- la concessione di autonomia di spesa necessaria allo svolgimento delle funzioni delegate. In caso contrario, secondo i

giudici, il datore non si libera da responsabilità (Cassazione, sezione terza, sentenza n. 1855/2011). Si può ritenere che il requisito incorpori due elementi: un budget adeguato e una piena discrezionalità di sua utilizzazione in capo al delegato. Per quanto riguarda la congruità dell'importo dato, può essere utile un criterio valutativo, sia pure elaborato per fini diversi ma analoghi: «disponibilità finanziarie adeguate ad effettuare gli adempimenti prescritti dalla legge» (Cassazione, sezione quarta, sentenza n. 16311/2011);

■ l'accettazione per iscritto del delegato. Dati irrilevanti effetti penali, la norma mira a rendere il delegato consapevole del ruolo che va assumendo. Restano, d'altra parte, noti alcuni problemi applicativi di questa norma: dare luogo a rifiuti pretestuosi (da ritenere, eventualmente rilevanti, ove effettivamente tali, sul piano del diritto del lavoro) o essere aggirata da datori privi di scrupoli

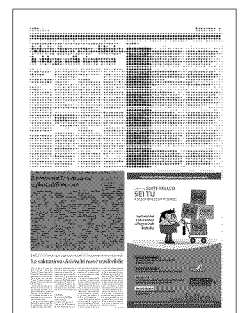
che costringono persone inadatte a firmare.

Gli altri requisiti

La Cassazione, dunque, individua, in sede interpretativa, una serie di requisiti per la delega di funzioni. A parte quelli ormai compresi nel decreto legislativo 81/2008, ce ne sono altri non recepiti ma da tenere presenti. In particolare, i giudici chiedono che la delega sia inequivoca nel contenuto (*ex plurimis*, si veda la sentenza della Cassazione, quarta sezione, n. 8604/2008) e la presenza nell'atto di un'adeguata specifica dei compiti attribuiti (così, Cassazione, terza sezione penale, sentenza n. 11442/2013).

Al di là delle indicazioni fornite dai giudici, per una delega ben fatta bisogna considerare anche altri elementi: che ci sia l'attribuzione di funzioni giuridicamente trasferibili dal datore (e non di quelle indelegabili, su cui si veda l'articolo in basso) e che l'utilizzo della delega avvenga in un'azienda con una certa complessità di funzionamento organizzativo (senza che ciò significhi, come richiesto in passato dai giudici, anche medio o grandi dimensioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Infortuni. Le norme indicano alcuni compiti che il vertice della sicurezza aziendale non può attribuire ad altri

La valutazione dei rischi non è trasferibile

Il vertice della sicurezza può trasferire, attraverso un'ideale delega, molte attribuzioni di sicurezza sul lavoro, a cominciare da quelle previste dall'articolo 18 del Dlgs 81/2008. Tuttavia, non si libera del tutto da compiti e responsabilità in materia.

In via generale, resta, in base all'articolo 2087 del Codice civile, il garante della sicurezza e, più specificatamente, a lui sono devoluti, indissolubilmente, gli obblighi di garanzia con natura strettamente personale, in parte fissati da norme.

Alcune funzioni non sono delegabili. L'articolo 17 del Dlgs 81/2008 esclude, espressamente dal trasferimento due adem-

pimenti: la valutazione dei rischi, che è la base progettuale della sicurezza aziendale, e la designazione del responsabile del servizio di prevenzione e protezione, cioè la nomina del soggetto principale nella struttura tecnica della sicurezza.

Sul delegante, inoltre, permane (articolo 16, comma 3 del Dlgs 81) il dovere di vigilanza sul corretto espletamento da

IL DIVIETO

Non può essere affidata a terze persone neanche la designazione del responsabile del servizio di prevenzione e protezione

parte del delegato delle funzioni trasferite (un principio confermato dalla sentenza 15028/2014 della Cassazione, quarta sezione penale).

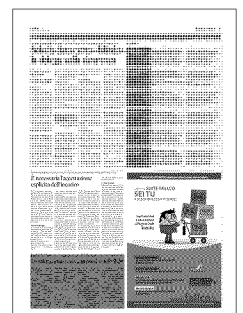
A questo proposito i giudici (Cassazione, quarta sezione penale, sentenza 28187/2013) hanno ricordato che, in base all'ultimo periodo del comma citato, la vigilanza può essere svolta, in aziende «di maggiori dimensioni», attraverso il modello organizzativo e gestionale previsto dall'articolo 30, comma 4 dello stesso Dlgs.

Secondo la giurisprudenza, il vertice della sicurezza mantiene per sé l'obbligo di intervenire anche ove il rischio si riconnetta a scelte di carattere

generale di politica aziendale ovvero a carenze strutturali, rispetto alle quali nessuna capacità di intervento possa realisticamente attribuirsi al delegato (così, da ultimo, Cassazione, quarta sezione penale, sentenza 38100/2014) o quando venga a conoscenza di «pericolose prassi» (Cassazione, sezione quarta, sentenza 46769/2009).

Secondo i giudici, poi, è necessario che il datore per la sicurezza agisca, esercitando un proprio intervento sostitutivo, nel caso in cui il delegante non eserciti la delega che gli è stata affidata (Cassazione, quarta sezione penale, sentenza 4968 del 31 gennaio 2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scandali

Tutti giù dal ponte

Il progetto modificato per aumentare i profitti, a danno della sicurezza. E ora l'Anticorruzione indaga sul viadotto crollato. Aprendo la partita di potere per il vertice dell'Anas

di **Gianfrancesco Turano**

L PRESIDENTE DELL'ANAS PIETRO CIUCCI non è un ingegnere. Ma potrebbe insegnare ai tecnici delle costruzioni come si tiene saldo un sistema di potere. Sarebbero lezioni utili a tutta la comunità vista la frequenza nei crolli di ponti e viadotti senza che un solo manager della società di Stato pensi a dimettersi. Il 4 marzo un operaio è precipitato insieme a un pilastro del viadotto Italia sulla Salerno-Reggio Calabria. Il 3 marzo, gli ispettori dell'Autorità anticorruzione (Anac) si sono presentati nella sede centrale dell'Anas a Roma per raccogliere i documenti sul viadotto siciliano Scorsciavacche a Mezzojuso, ancora sotto sequestro da parte della Procura di Termini Imerese dopo il cedimento del 30 dicembre scorso. Gli uomini di Raffaele Cantone, che hanno preso in esame anche i documenti sui ritardi nella realizzazione della statale Maglie-Leuca in Salento, hanno prelevato le copie dei progetti della Palermo-Agrigento (statali 121 e 189) e si sono intrattenuti con i dirigenti che hanno partecipato alle varie fasi della progettazione e dei controlli.

Le loro domande hanno ricalcato quelle poste da "l'Espresso" due mesi fa. L'Anticorruzione vuole capire come mai il viadotto sia smottato, per quale motivo sia stato inaugurato con tre mesi di anticipo, qual è l'entità reale del danno e soprattutto perché mancasse il collaudo statico dopo le dimissioni a fine novembre 2014 del presidente della commissione Michele Minenna.

I nuovi elementi emersi dall'indagine si possono sintetizzare così. Inizialmente l'opera prevedeva un miglioramento del tracciato esistente senza rifare i viadotti di Mezzojuso. Alla fine del 2008, in fase di assegnazione della gara da 296 milioni di euro complessivi al consorzio vincitore (Bolognetta) guidato dalle grandi cooperative Cmc e Ccc, si è visto che con la nuova normativa sismica i viadotti andavano abbattuti e rifatti.

Questa revisione avrebbe messo a rischio parte dei finanziamenti e, in particolare, gli 85 milioni di euro di fondi



europei Fas, soggetti a scadenza al contrario dei 211 milioni messi a disposizione dalla legge obiettivo.

Un aumento della spesa avrebbe eroso i margini del consorzio Bolognetta che nell'aprile del 2011 ha ammesso fra i soci la catanese Tecnis del gruppo Costanzo.

Una volta stabilito che sulla Palermo-Agrigento bisogna andare al risparmio, visto che i fondi europei non possono essere incrementati per revisione costi come accade ai fondi del governo italiano, si è deciso di togliere una campata al viadotto e di realizzare al suo posto il rilevato di appoggio, cioè la base di terra compressa che poi ha ceduto.

La differenza di spesa è rilevante. Un rilevato costa all'incirca 5 milioni di euro al chilometro. Un viadotto, che è la soluzione più sicura e resistente anche sotto il profilo antisismico, costa 15 milioni di euro al chilometro: il triplo.

Gli uffici di progettazione dell'Anas hanno confermato all'Anticorruzione che la responsabilità è del consorzio Bolognetta anche se l'inaugurazione del viadotto è stata anticipata al 23 dicembre 2014 proprio per venire incontro ai desiderati dei vertici dell'Anas.

Oltre al downgrading per questioni di convenienza economica, sembra indubbio che i lavori siano stati eseguiti in fretta e male. In attesa della perizia geotecnica ordinata dalla magistratura di Termini Imerese, c'è già una prima

Foto: F. Lannino - Ansa, A. Paris - Inaggconomica



Il viadotto crollato subito sulla Palermo-Agrigento. A destra: Pietro Ciucci, numero uno dell'Anas

lavorando alla nomina di un direttore generale. Il ballottaggio è fra Michele Adiletta, direttore centrale dell'esercizio dell'Anas gradito a Ciucci, e Ugo Dibennardo, direttore della progettazione e fedelissimo del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Dibennardo, che è stato responsabile dell'Anas

in Sicilia per cinque anni e ha seguito da vicino la vicenda della Palermo-Agrigento, è anche amministratore delegato di Autostrade del Lazio, la società Anas-Regione incaricata del megappalto Roma-Latina (2,2 miliardi di euro di investimento).

L'eventuale uscita di Bajo sarebbe ammorbidita da un suo incarico di vertice nella Cav (Concessioni autostradali venete), un'altra delle società miste fra Anas e regioni dove l'attuale amministratore delegato è Piero Buoncristiano, ex direttore del personale Anas in pensione.

In una situazione all'insegna del si salvi chi può, c'è chi rappresenta l'Autorità anticorruzione come arma letale in mano ai nemici di questo o di quello.

In realtà, gli uomini di Cantone stanno esercitando un'opera di controllo che il governo e il parlamento hanno in larga parte disatteso, a dispetto di annunci ripetuti. Il ministro dell'Economia e azionista dell'Anas Pier Carlo Padoan, non ha ancora formalizzato la sostituzione di Maria Cannata, consigliere di amministrazione dell'Anas in quota Mef dimessasi due mesi fa. Alle Infrastrutture, Lupi difende Ciucci a oltranza, almeno finché non avrà portato a casa la nomina del suo protégé Dibennardo.

Il premier Matteo Renzi, che dopo il cedimento dello Scorciovacche ha twittato «il responsabile pagherà tutto», ha incaricato della questione Anas uno dei suoi collaboratori più stretti ossia Alberto Bianchi, avvocato pistoiese che deve valutare le ricadute economiche e legali di un'interruzione anticipata dell'incarico a Ciucci, in scadenza nel 2016.

La questione dell'autoliquidazione milionaria è uno degli aspetti più rilevanti. Ma ce n'è un altro. Da qui al mese di giugno l'Anas dovrà approvare il bilancio 2014. Non è plausibile che lo firmi qualcuno diverso da Pietro Ciucci. Il potere del manager di Stato non crollerà tanto presto. ■

conferma dal rapporto ispettivo del ministero delle Infrastrutture diffuso martedì 10 marzo.

Nel frattempo le condizioni del viadotto di Mezzojuso continuano a peggiorare. Il rilevato, sempre più pieno d'acqua, si è gonfiato ai lati e si è rotto a 150 metri di distanza dalla prima crepa con il rischio concreto di un crollo generale. Se così fosse, il danno per ripristinare l'opera sarebbe di molto superiore ai 200 mila euro previsti da Ciucci durante una delle sue recenti audizioni davanti alla Commissione lavori pubblici del Senato, presieduta da Altero Matteoli, indagato per gli appalti del Mose.

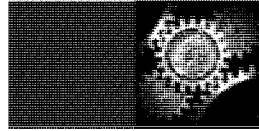
Negli uffici romani dell'Anas la tensione è ai massimi. Ciucci è alla ricerca degli autori delle fughe di notizie e di un capro espiatorio più credibile rispetto a Fulvio Giovannini, l'ingegnere incaricato della direzione lavori sulla Palermo-Agrigento che finora è l'unico rimosso dall'incarico.

I boatos interni interpretano la doppia ispezione dell'Anas, prima al compartimento di Palermo e poi a Roma, come una manovra per mettere in difficoltà Alfredo Bajo, condirettore generale e numero due dell'Anas dopo Ciucci definito "uno e trino" dal capogruppo democrat in Senato Luigi Zanda visto che ha accentrato le cariche di presidente, amministratore delegato e direttore generale.

Per rimediare all'eccesso di potere del presidente, si sta

OLTRE IL GIARDINO

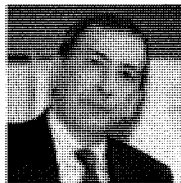
Alberto Statera



LE VERITÀ NASCOSTE SULLA PERCENTUALE DI LAVORI FINITI ALL'EXPO DI MILANO

Nel fiume di retorica che dopo gli scandali ci ha sommerso sull'Expo di Milano, chiunque osi porre qualche legittimo dubbio sull'avanzamento e sulla qualità dei lavori in corso alla bersagliera è ormai bollato come un vile disfattista nemico della patria. Ma a 45 giorni dall'inaugurazione dell'evento che dovrebbe segnare la rinascita di un'intera nazione devastata dal dissesto, qualche domanda occorrerà pure porcela per non ritrovarsi il primo maggio prossimo in un nuovo incubo.

Il commissario Giuseppe Sala continua a raccontarci che i lavori nel sito sono completati al 90 per cento, che milioni di biglietti sono già venduti in tutto il mondo e a esultare per la Madonna che ha ottenuto dal Duomo. Ma dalle immagini che rimanda il drone in volo sui 110 ettari del sito principale, la tenera euforia - per contratto - del commissario pare che sia un po' sovrabbondante. Da quel poco di controinformazione che circola l'"indice di ritardo" si collocherebbe (fonte



Qui sopra, il commissario all'Expo 2015, Giuseppe Sala. Dice che i lavori sono completati al 90 per cento

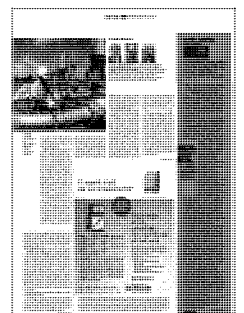
OpenExpo) a 37 su 100. I lavori in corso sarebbero il 74 per cento e alcuni avrebbero un ritardo ormai incalcolabile, mentre i padiglioni esteri consegnati sarebbero solo 2 su 54. Naturalmente, tutti ci auguriamo che i ritardi possano essere almeno in parte recuperati e che l'Italia possa godere di una ricaduta dell'evento stimata in 1,7 miliardi e 124.000 posti di lavoro, ma bisogna pure realisticamente mettere in conto che, con ogni probabilità, l'inaugurazione il primo maggio prossimo avverrà con molti lavori non terminati e molte opere camuffate. Non sarebbe la prima volta: capitò già ad

Hannover e anche a Shanghai. Per cui sembrano fondate le stime secondo cui, nel migliore dei casi, la conclusione dei lavori potrebbe avvenire a fine giugno, due mesi dopo l'inaugurazione.

L'infaticabile dottor Sala si sbraccia anche a fornire bollettini sulla vendita dei biglietti: sarebbero già 8 milioni e mezzo, ma prima di esultare bisognerebbe chiedersi se non siano dati per già venduti stock di biglietti consegnati in realtà a broker e tour operator, che poi dovranno collocarli effettivamente.

L'impressione è che ci si sia fatti prendere un po' troppo dalla propaganda, soprattutto dopo le parole dell'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano di qualche mese fa e lo zelo in materia del presidente del Consiglio Matteo Renzi, che ancora venerdì scorso era sul luogo del misfatto. Sì, misfatto perché per apparecchiare la corsa fieristica più pazza del mondo ci sono voluti sette anni di epici scontri di potere e scandali sugli appalti per centinaia di milioni. La resa dei conti è già cominciata e, comunque vadano le cose, sarà terribile. L'ex presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni ha già detto al "Fatto Quotidiano": "E' colpa della Moratti, voleva la speculazione". Da che pulpito. L'ex Celeste, alla Fondazione Fiera aveva i suoi famigli di Comunione e Liberazione e affidò gli appalti, tra i più scandalosi della scandalosa appaltopoli italiana, a quel gentiluomo di Antonio Roggioni. La Moratti, da parte sua fece carte false per collocare al vertice dell'Expo il suo beniamino Paolo Glisenti, di cui erano ben noti gli scarsi talenti imprenditoriali. Poi ci pensò Berlusconi, collocandovi il suo parlamentare Lucio Stanca, una fugace caricatura. Risultato, per dirne solo uno, il peccato originale dell'Expo: l'acquisto per 160 milioni pubblici dei terreni del sito espositivo, che ne valevano 25. Crederemi questa storia italiana è solo all'inizio. Purtroppo ne riparleremo per anni fino a quando il gioiello dell'"Italia-che-torna-rampante" cadrà a pezzi tra le erbacce. a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla Scott Marcus, ex consulente della task force per l'Agenda digitale

«La banda larga? Troppo costoso puntare sulla fibra ottica integrale»

«La vera, grande innovazione degli ultimi anni nelle reti in fibra ottica è rappresentata dalle tecnologie per renderle complementari alle reti in rame, che stanno vivendo una seconda vita mentre fino a poco tempo fa erano destinate all'estinzione».

Scott Marcus, consulente di Wik (leader in Germania e molto utilizzata dalla Commissione europea), conosciuto in Italia per avere fatto parte insieme al francese Gérard Pogorel del comitato di esperti per l'Agenda digitale guidata da Francesco Caio — attuale amministrazione delegata di Poste italiane — non ha dubbi: «Le tecnologie che permettono l'utilizzo di un sistema misto fibra e rame per arrivare ai singoli appartamenti sono migliorate in modo che nessuno soltanto pochi anni fa avrebbe immaginato — spiega — e questo rende il mix ideale per un Paese come l'Italia».

Questo significa pieno appoggio alla strada scelta da Telecom e Fastweb che prevede di arrivare con la fibra ottica fino agli armadi sotto casa mantenendo i cavi in rame per l'ultimo tratto. Una scelta che per Telecom significa valorizzare pienamente la rete tradizionale in rame, principale asset aziendale.

Perché il sistema misto è preferibile?

«Il vantaggio è che in Italia la distanza media tra gli armadi e gli appartamenti è ridotta e questo facilita l'applicazione del sistema misto migliorandone le performance. In più la domanda di servizi che richiedono velocità e capacità di banda è ancora molto scarsa, tra le più basse d'Europa. Nel breve e medio termine non c'è bisogno di una rete super veloce. E sarà così ancora per un po'».

Tuttavia la rete in fibra è migliore...

«E' un problema di costi e opportunità. Tutti preferiremmo guidare una Mercedes piuttosto che una Smart. Fare una rete nazionale interamente in fibra ottica richiede investimenti colossali, che possono essere rinviati utilizzando le risorse disponibili per iniziative più urgenti. Tra l'altro, nel frattempo, l'evoluzione tecnologica continuerà abbattendo così gli investimenti necessari per la sostituzione dell'ultimo tratto dei cavi in rame con quelli in fibra ottica. Farlo tra cinque anni costerà molto meno».

I sostenitori dell'avvio immediato della rete nazionale in fibra ottica ritengono il sistema misto

In Italia è più facile l'adozione del sistema misto di fibra e rame, è più conveniente. La distanza tra armadi e case è ridotta



Consulente Scott Marcus di Wik, ha fatto parte del team per l'Agenda digitale

meno veloce e meno affidabile, sia perché non regge il collegamento in contemporanea di più utenti dello stesso condominio sia per la continuità dei collegamenti. Lei cosa ne pensa?

«Per i collegamenti in contemporanea non ci sono problemi perché ogni singolo utente continuerà ad avere l'ultimo tratto di cavi, quelli in rame, in esclusiva. Né vedo problemi di continuità nei collegamenti».

Quali sono le scelte che stanno facendo gli altri Paesi europei?

«Fino a poco tempo fa eravamo tutti convinti che la rete in fibra rappresentasse l'unica soluzione. Nonostante ciò in Paesi come Regno Unito e Germania la maggior parte dei collegamenti mantiene i cavi in rame per l'ultimo tratto della rete. Farne a meno avrebbe fatto saltare la sostenibilità economica degli investimenti. Un caso molto significativo è l'Australia. Erano partiti con investimenti colossali per una rete interamente in fibra ottica. Poi il piano è fallito e ora stanno studiando l'applicazione di tecnologia mista mantenendo i collegamenti finali in rame».

Quale sarà il futuro delle reti in banda larga?

«La fibra sarà portata sempre più vicina agli utenti aumentando velocità e affidabilità. Ma ogni cosa dev'essere fatta nel momento giusto».

Ultima domanda, lei è consulente di Telecom o Fastweb?

«Al momento non lavoro per loro. I miei clienti sono principalmente governi e autorità di regolamentazione, ma anche società private di ogni tipo. Dico sempre quello che penso e non cambio le mie opinioni per accontentare i committenti».

FABIO TAMBURINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appalti pubblici. La ristrutturazione urbanistica

Nuovi marciapiedi e piste ciclabili: ok all'Iva del 10%

Stefano Sereni

■ Gli interventi di ristrutturazione urbanistica che modificano il tessuto urbano con la costruzione di nuovi elementi godono dell'aliquota Iva agevolata del 10 per cento. Questo, in sintesi, quanto disposto dalla Ctp Ravenna con la sentenza n. 93/02/15 depositata lo scorso 12 febbraio.

La vicenda trae origine da un avviso di accertamento con il quale l'ufficio contestava la mancata applicazione dell'aliquota Iva ordinaria in due fatture emesse da una società cooperativa nei confronti di due Comuni. In particolare secondo l'amministrazione finanziaria le opere commissionate e svolte riguardavano la manutenzione ordinaria e straordinaria di tratti stradali urbani già esistenti e pertanto non era applicabile l'Iva agevolata al 10%, che trova applicazione solo in caso di prestazioni relative alla realizzazione di opere ex novo o ristrutturazione urbanistica.

La stessa risoluzione 202/08 precisava che i lavori di pavimentazione delle strade, consistendo in una mera miglioria e non in un'effettiva nuova costruzione, scontano l'Iva ordinaria, salvo che non si tratti di marciapiedi e vialetti costruiti su strade residenziali.

L'atto impositivo veniva impugnato dalla contribuente, la quale eccepeva, tra l'altro, che le lavorazioni eseguite rientravano tra quelle che potevano usufruire dell'Iva agevolata di cui alla tabella A - Parte III del Dpr 633/72.

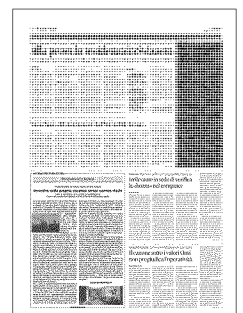
La Commissione ha accolto nel merito il ricorso. Nel caso di specie veniva accertato che per la prima fattura contestata - sebbene le opere riguardassero in-

terventi di manutenzione periodica, straordinaria e pronto intervento delle pertinenze stradali e relativa segnaletica - i lavori avevano in effetti comportato la costruzione di marciapiedi, nuova segnaletica stradale e il rifacimento delle fognature: quindi era stata effettuata una «sostituzione dell'esistente tessuto urbano». La seconda fattura oggetto del giudizio riguardava invece lavori per il rifacimento di tratti stradali già esistenti, ma che avevano comunque «interessato e variato il tessuto urbano» con la costruzione ex novo di marciapiedi, di nuova pavimentazione, di una nuova pista ciclabile, nuovi parcheggi e illuminazione.

La Ctp, in base alla documentazione prodotta dalla contribuente (comprensiva di perizia tecnica), ha ritenuto che le opere di urbanizzazione primaria e secondaria contestate rientrassero nell'ambito del recupero, restauro conservativo e ristrutturazione urbanistica di cui all'articolo 31, comma 1, della legge 457/78, con conseguente applicazione dell'Iva al 10 per cento. Tale norma, alla lettera e) definisce infatti gli interventi di ristrutturazione urbanistica come quelli «rivolti a sostituire l'esistente tessuto urbanistico-edilizio con altro diverso mediante un insieme sistematico di interventi edilizi anche con la modificazione del disegno dei lotti, degli isolati e della rete stradale».

I giudici hanno anche precisato che in casi del genere è necessario verificare di volta in volta l'esistenza delle caratteristiche indicate dalle norme di riferimento che possano qualificare l'opera come intervento di recupero ad aliquota agevolata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprese. L'Investment compact porta nuove semplificazioni - Per «Smart&Start» 500 domande in un mese

Nelle startup innovative 3mila posti

Selezioni aperte per ingegneri, laureati in materie scientifiche e in economia

Francesca Barbieri

■ Piccoli innovatori crescono. Al centro delle modifiche previste dall'Investment compact - il decreto è all'esame del Senato per la conversione in legge entro il 25 marzo dopo aver ottenuto il primo via libera dalla Camera -, le startup innovative si moltiplicano e creano occupazione, pur mantenendosi su piccoli numeri.

Ideate nel 2012 e iscritte alla sezione speciale del Registro delle imprese, devono essere società di capitale o cooperative, o società europee con sede fiscale in Italia, e avere determinati requisiti e un'unica "missione": sviluppo, produzione e business di prodotti o servizi hi-tech innovativi. In "cambio" ci sono agevolazioni burocratiche e fiscali e la possibilità di assumere con contratti a termine di 48 mesi (il limite normale è di 36).

Un mix che finora ha consentito l'avvio di 3.500 aziende, per tre quarti attive nei servizi, il 20% nell'industria e il 4% nel commercio, secondo il report di Unioncamere. «In un contesto economico difficile - commenta il presidente Ferruccio Dardanella - le startup innovative presentano indici di crescita a due cifre e interessanti prospettive anche dal punto di vista della creazione dei posti di lavoro». Circa 3 mila le assunzioni realizzate finora, senza contare che «queste imprese coinvolgono in modo diretto oltre 12 mila soci - precisa Dardanella - assicurando loro un impiego. In questo senso le startup sono anche un importante sostegno all'imprenditorialità giovanile: il 26% del totale, infatti, ha una compagine prevalentemente di under 35, quattro volte tanto rispetto al totale delle imprese».

E gli startupper sono pronti a scommettere sul futuro assumendo personale. Secondo l'indagine realizzata da Swg per conto di Unioncamere e ministero del La-

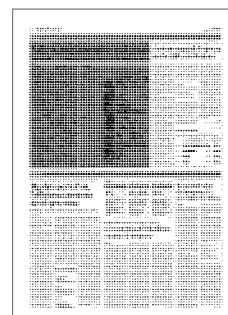
voro, il 75% delle startup innovative ha la «ferma intenzione di rafforzare lo staff nel 2015». Ipotizzando che delle 3.500 startup, tre su quattro assumano almeno un addetto, le posizioni aperte sono 2600-3000. Si cercano figure di alto profilo, in primis con laurea in ingegneria, in materie scientifiche o in economia, mettendo in conto, nel 60% dei casi, difficoltà elevate a trovare il candidato giusto. Per continuare a stare sul mercato, l'88% delle startup ha poi deciso di fare nuovi investimenti entro l'anno. Il principale scoglio? Ottenere credito dalle banche (31 per cento). Per questo motivo quattro su 10 punteranno su risorse proprie, un terzo confida nei fondi pubblici e il 27% in business angel o venture capital.

Per gli investimenti tra i 100 mila e 1,5 milioni di euro si segnala che è ancora aperto il bando «Smart&Start» gestito da Invitalia: dal 16 febbraio (data di avvio) sono arrivate 487 domande, di cui 325 dal Centro Nord e 162 dal Sud.

«I numeri - dice l'a.d. di Invitalia, Domenico Arcuri - testimoniano l'interesse suscitato da questa misura, destinata all'innovazione e ora estesa a tutta Italia».

Tra le novità normative, infine, gli emendamenti all'Investment compact approvati giovedì scorso alla Camera allargano il raggio d'azione delle startup innovative: lo status si potrà ottenere anche con 5 anni di vita, mentre prima il limite era fissato a 4. Per la costituzione, poi, al posto del notaio basterà la firma elettronica su un modello standard. Una novità, quest'ultima, che non piace ai notai: «Oltre che con norme di ordine pubblico italiane - spiegano in una nota - è in contrasto anche con la direttiva europea del 2009». Ora la palla passa al Senato per l'esame definitivo del disegno di legge di conversione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

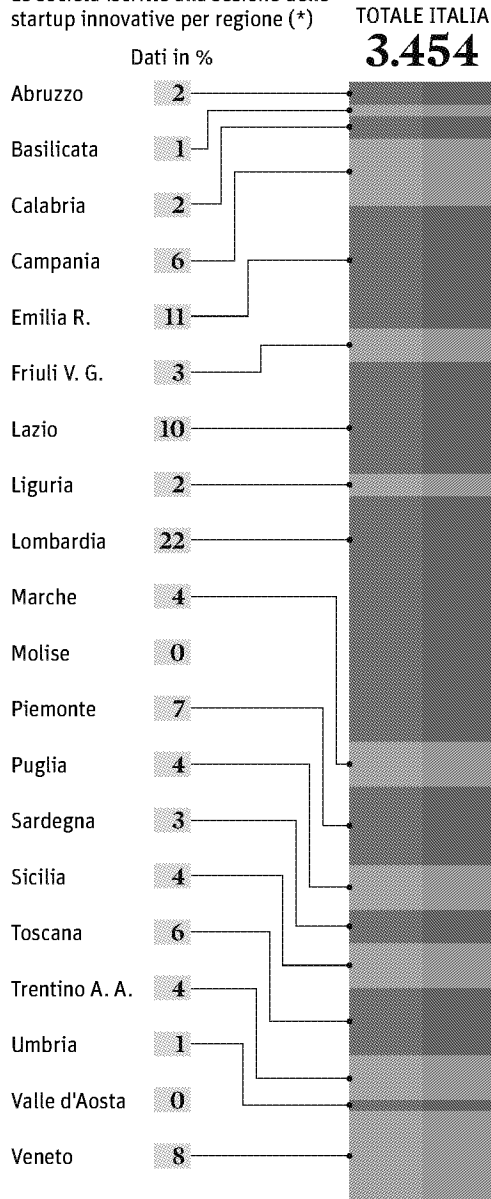


La fotografia

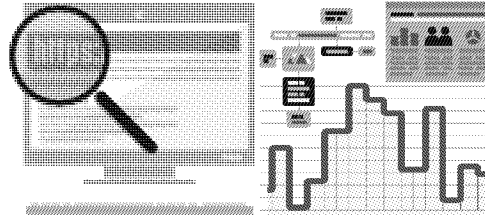
Le principali caratteristiche delle startup innovative e l'identikit delle figure professionali ricercate nel 2015

SUL TERRITORIO

Le società iscritte alla sezione delle startup innovative per regione (*)



L'IDENTIKIT DELLE STARTUP INNOVATIVE

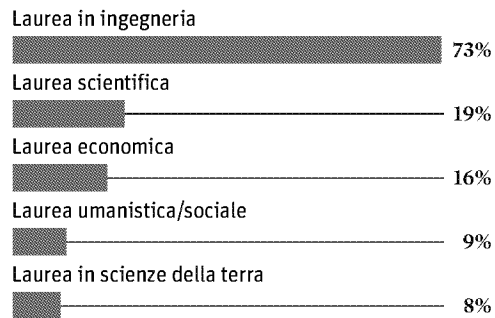
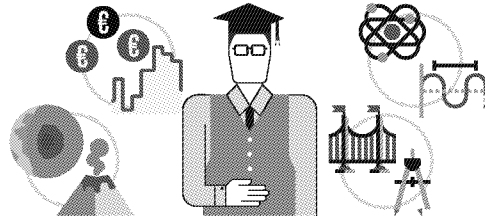


Capitale sociale medio **48.000 euro**
 I soci **oltre 12.000**
 Quante startup hanno dipendenti **un migliaio**
 Occupazione creata **circa 3.000 addetti**



LE LAUREE VINCENTI

Il titolo di studio richiesto ai candidati che le startup innovative assumeranno nel 2015 (possibili risposte multiple)



* aggiornamento al 9 marzo

Fonte: Infocamere - ministero del Lavoro

Stipendi. Il report di Od&M evidenzia miglioramenti nel periodo 2010-2014

Arrivano segnali di ripresa anche dalle retribuzioni

■ Banche e società finanziarie sono il top per dirigenti e quadri. La farmaceutica lo è invece per impiegati e operai. E i risultati in busta paga, per tutti, sono in recupero rispetto agli anni bui della crisi.

A evidenziare il trend è il 19° rapporto sulle retribuzioni in Italia, realizzato da Od&M, la società specializzata in Hr consulting di Gi Group: nel 2014 i compensi lordi annui di tutte le categorie professionali sono aumentati sia sul 2013 sia rispetto al 2010.

Dall'indagine condotta su 336mila profili retributivi di dipendenti privati emerge che, nell'arco di 4 anni, gli scatti in avanti sono stati a due cifre per operai (+15,5% a quota 25mila euro), dirigenti (+11,4% e 116mila euro) e impiegati (+11,4%, 30mila euro), mentre gli stipendi dei quadri segnano un +3,7 per cento e una retribuzione annua lorda di oltre 55mila euro.

«Un trend - spiega Simonetta Cavasin, amministratore delegato di Od&M Consulting - che si traduce in un potenziale aumento del potere d'acquisto per tutte le famiglie professionali del mercato. Confrontando la dinamica delle retribuzioni con quella dell'inflazione nel periodo 2010-2014 appare una crescita degli stipendi di dirigenti, impiegati e operai rispetto all'inflazione generale e, per la prima volta, anche a quella dei beni ad alta frequenza di acquisto».

I tre comparti con le retribuzioni più alte e i tre con quelle più basse sono simili per dirigenti e quadri.

Il comparto delle banche e società finanziarie è quello dove i top manager hanno re-

tribuzioni record (130mila euro, il 12% in più rispetto alla media di categoria), settore in vetta anche per i quadri (58mila euro, +5% rispetto alla media). A seguire chimica e farmaceutica per i primi e alimentare e farmaceutica per i secondi. All'opposto

I SETTORI

Banche e società finanziarie offrono i compensi migliori a dirigenti e quadri. La farmaceutica premia di più impiegati e operai

troviamo la consulenza e servizi It e la vendita e riparazione auto sia per i dirigenti sia per i quadri, la fabbricazione di prodotti in metallo per i dirigenti e la consulenza direzionale organizzativa per i quadri.

La farmaceutica è il settore in cui impiegati e operai intascano gli stipendi più elevati (rispettivamente +16,5% e

+13,3% rispetto alla media), seguita da chimica e fabbricazione di macchine. I comparti con i salari più bassi per i colletti bianchi sono consulenza e servizi Ict, vendita e riparazione auto e consulenza direzionale organizzativa, mentre per le tute blu sono alimentare, calzaturiero e grande distribuzione food.

L'indagine conferma, poi, che nel 2014, così come per tutti gli anni messi sotto la lente, i giovani laureati hanno intascato retribuzioni più alte rispetto ai non laureati nella stessa fascia di età.

Gli impiegati tra i 24 e i 30 anni guadagnano circa 27mila euro dopo aver lavorato uno o due anni, contro i 24mila dei non laureati con la stessa esperienza. Il gap si conferma anche rispetto ai lavoratori più esperti: con 3-5 anni di lavoro alle spalle, senza laurea si superano di poco i 24.600 euro.

Fr. Ba.

f.barbieri@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il recupero in busta paga

Lo stipendio lordo medio annuo nel 2014 e la variazione dal 2010

	Retribuzione media (in euro)	Trend dal 2010
Dirigenti	115.791	11,40%
Quadri	55.402	3,70%
Impiegati	29.931	10,50%
Operai	24.860	15,50%

Fonte: Od&M Consulting - 19° Rapporto sulle retribuzioni in Italia



Ctu, liquidazione ko se richiesta tardi

Se il Ctu presenta la domanda per la liquidazione degli onorari e delle spese per l'espletamento del suo ufficio oltre il termine di cento giorni (fissato dall'art. 71, comma 2, dpr n. 115/2002 per il deposito della domanda medesima), perde il diritto al compenso, poiché tale termine è di decadenza. A sottolinearlo sono stati i giudici della seconda sezione civile della Corte di cassazione con la sentenza n. 4373 dello scorso 4 marzo. Ai sensi dell'art. 2968 c.c., in caso di impedimento della decadenza il diritto resta soggetto alle disposizioni che regolano la prescrizione, in combinato con l'art. 2966 c.c., per il quale solo il compimento dell'atto previsto impedisce la decadenza, ma solo nel caso in cui il consulente tecnico d'ufficio avesse formulato tempestivamente la propria richiesta di pagamento nei termini di cui all'art. 71 il relativo diritto sarebbe rimasto soggetto agli ordinari termini prescrizione. Pertanto, hanno sottolineato gli Ermel-

lini, come tale termine di cento giorni fosse previsto a pena di decadenza, non essendo, quindi, un termine ordinario, ma un termine fissato per l'esercizio del diritto alle spettanze dovute. E, inoltre, l'intervenuta decadenza esclude a priori la possibilità di esercitare il diritto al compenso, con conseguente irrilevanza delle questioni concernenti la prescrizione o l'ingiustificato arricchimento.

La Suprema corte ha poi considerato soggette al termine di decadenza dell'art. 71 cit. tutte le spettanze, ivi compresi i rimborsi delle spese autorizzate per remunerare l'attività di soggetti terzi di cui si avvalga l'ausiliario del magistrato nell'espletamento delle sue funzioni: nell'articolo si parla, infatti di «spese per l'espletamento dell'incarico», le quali sono definite dall'art. 56, che comprende (al terzo comma) appunto le spese per avvalersi di prestatori d'opera per attività connesse al caso sottoposto alla sua attenzione.

Angelo Costa



Innovazione Meno burocrazia, ma si teme l'assenza di filtri preventivi

Startup La battaglia della firma digitale

Notai contro la norma che consente di fondare società innovative con una semplice trascrizione telematica

DI ISIDORO TROVATO

Una nuova occasione di scontro nel rapporto sempre più turbolento tra governo e Notariato italiano. Non bastava l'apertura agli avvocati delle compravendite sotto i 100 mila euro, adesso a rischio ci sono anche le notifiche al Registro delle imprese. Il dato emerge a causa di un emendamento al decreto legge Investment Compact che introduce la possibilità di costituire start-up innovative e incubatori certificati con la sola firma digitale non autenticata su un modello standard. Una scelta forte che, secondo i notai, sembra andare controcorrente rispetto alla direttiva del Parlamento e del Consiglio d'Europa che prevede la forma di atto pubblico quando non è previsto, come in questo caso, un controllo giudiziario, né un controllo amministrativo (tale non è quello solo formale del Registro delle imprese).

Modelli a confronto

«Con questa mossa si apre il mercato italiano al rischio di un proliferare delle *shell companies*, società senza un'attività precisa —

avverte Eliana Morandi, membro del notariato e dell'Aba digital id management task force —. Il tutto mentre nel mondo anglosassone si va proprio nella direzione opposta. Lo stesso premier inglese Cameron poco tempo fa ha lanciato l'allarme per un'eccessiva presenza di società offshore nel sistema britannico delle imprese. Trust e strumenti digitali di registrazione, infatti, in mancanza di controlli, diventano gli strumenti migliori per favorire evasione, corruzione e riciclaggio. In un simile contesto noi ragioniamo sulla possibilità di iscriversi al Registro delle imprese con una semplice autocertificazione telematica e senza controllo».

L'azione di contrasto

Vero è però che la nuova norma varrebbe soltanto per le start up ad alto contenuto innovativo. «Ma è semplice immaginare l'escamotage che potrà essere adottato per evita-

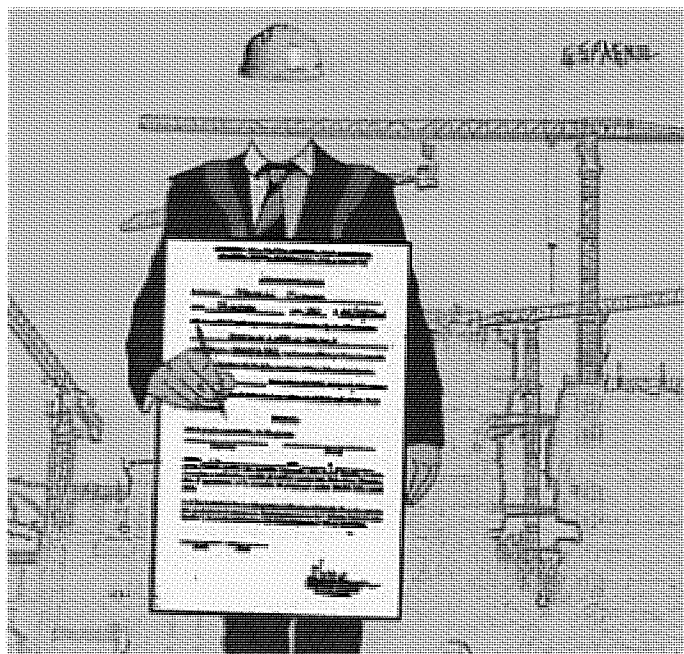
re controindicazioni — avverte Morandi —. Basterà presentarsi come start up innovative, evitare i controlli tramite una firma digitale non autenticata, perdere in fase successiva i requisiti per essere ammessi nella sezione specifica, ma salvaguardando l'iscrizione al registro».

In tema di contrasto al riciclaggio però il ministero dello Sviluppo economico e quello dell'economia hanno da tempo alzato la guardia chiedendo più trasparenza nei dati societari, appellandosi anche alla collaborazione dei professionisti. «È vero — ammette la rappresentante del notariato — e proprio la nostra categoria mantiene fede a questa indicazione ministeriale con i controlli di legalità preventivi come quello antiriciclaggio: vorrei ricordare che il 91% delle segnalazioni fatte dai professionisti provengono dai notai. Un impegno che ad oggi permette all'Italia di

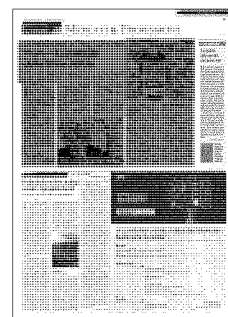
avere un registro delle imprese totalmente affidabile e in linea con le richieste delle organizzazioni internazionali».

A questo punto non resta che la trattativa a tutto campo già lanciata ufficialmente dal Notariato. «Invitiamo il governo — fa sapere l'organismo di rappresentanza in una nota ufficiale — ad un serio ripensamento della normativa durante il passaggio nelle aule del Parlamento, l'obiettivo è evitare una generalizzata rottamazione dei diritti e delle regole di controllo a tutela del sistema, dei cittadini, delle imprese e degli investitori esteri, in assoluto contrasto con le raccomandazioni che da un paio di anni provengono dalle organizzazioni internazionali che riconoscono l'affidabilità e celerità, anche in termini di tempi di trasmissione digitale, del sistema di registri pubblici italiani affidato ai notai». Basterà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Svolte Federica Guidi, ministra per lo Sviluppo economico. Fanno discutere le nuove norme per favorire la nascita di startup



Energia e gas, prezzi alti liberalizzazioni a metà

Luca Pagni

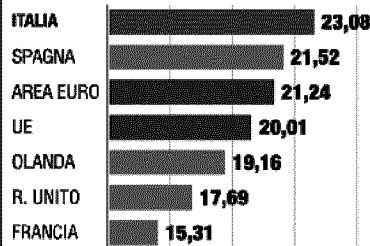
Per le telecomunicazioni ha funzionato, con le tariffe per i servizi Internet e cellulari scese costantemente negli anni. Lo stesso si può dire per i servizi assicurativi e bancari: nonostante le resistenze delle lobby, l'esplosione del-

le offerte online ha abbattuto i costi per il consumatore. Sono tutti casi per i quali l'apertura ai privati e una maggiore concorrenza hanno portato a sensibili risparmi per il portafoglio degli italiani.

segue a pagina 4

LA BOLLETTA ELETTRICA

Consumatori domestici 2013 fascia annua di 2.500-5.000 Kwh; prezzi al lordo imposte in cent. euro/KWh



Energia elettrica e gas liberalizzazioni a metà in Italia i prezzi più alti

PENALIZZATE SOPRATTUTTO LE FAMIGLIE E LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE. E PER I PROSSIMI TRE ANNI NON CI SARANNO MIGLIORAMENTI, È LA CONSEGUENZA DI UN DECRETO APPENA APPROVATO DAL GOVERNO CHE CONGELA LA SITUAZIONE FINO AL PRIMO GENNAIO 2018

Luca Pagni

segue dalla prima

Ma non così per la bolletta del gas e dell'elettricità: nonostante la liberalizzazione dei due settori risalga - rispettivamente - al 2003 e al 2007 non soltanto la spesa media per le famiglie e le Pmi non è calata, ma continuiamo a pagare tariffe tra le più alte dell'Unione Europea. A detta degli esperti, la situazione non potrà migliorare almeno per i prossimi tre anni: è la conseguenza di un decreto appena approvato dal Governo che congela la situazione fino al primo gennaio 2018. E di fatto sancisce il "fallimento" delle liberalizzazioni nel settore dell'energia.

Il regime di maggior tutela. In sostanza, il Consiglio dei ministri ha deciso di prorogare la fase "transitoria" su cui si basa il mercato dell'elettricità e del gas. Come funziona? Accanto al mercato libero, dove il consumatore può scegliere tra le varie offerte degli operatori, sopravvive da più di un decennio il "servizio di maggior tutela" gestito dall'Autorità per l'energia il gas e i servizi idrici che definisce i prezzi delle tariffe ogni tre mesi. In pratica, il consumatore ha la possibilità di passare al libero mercato, cambiando fornitore in base alle offerte e agli eventuali sconti. Ma anche di restare sotto "tutela" - di fatto una sorta di prezzo calmierato - e accettare le tariffe come vengono calcolate dall'Autorità. Il sistema era stato pensato per un passaggio graduale al libero mercato, regime che - in base a un precedente provvedimento del Governo -

avrebbe dovuto cessare nel giugno 2015 per il gas e dodici mesi dopo per l'elettricità.

L'allarme dell'Authority. L'improvvisa marcia indietro proposta dal ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, la quale ha proposto di rinviare tutto al 2018, ha una doppia spiegazione. Da un lato c'è l'allarme lanciato proprio dall'Autorità per l'energia nell'annuale monitoraggio sul mercato "retail" relativo agli anni 2012-13, pubblicato a ridosso della

decisione di Palazzo Chigi. Un rapporto negativo per quanto accaduto nel settore dopo la liberalizzazione: i vantaggi delle privatizzazioni sono andati, soprattutto, ai cosiddetti energy-intensive, le aziende che acquistano grandi partite di elettricità/gas e possono contrattare prezzi più vantaggiosi con gli operatori. Non è così per le famiglie e per le Pmi, che trovano più conveniente rimanere sotto la "tutela". Lo dimostra il fatto che solo il 25 per cento dei clienti domestici ha scelto il passaggio al libero mercato nel settore elettrico e ancora meno, il 22 per cento, nel gas. Tant'è vero che nell'ultima relazione dell'Authority emerge che le famiglie passate al mercato libero hanno pagato mediamente di più rispetto al mercato di maggior tutela, del 16,7% nell'energia elettrica e del 7,9% nel gas.

«È fondamentale evitare - ha scritto l'Autorità - che l'accelerazione della transizione al mercato libero sia caratterizzata da massicci trasferimenti di ricchezza dai clienti finali ai venditori del mercato libero». Questo potrebbe accadere "qualora la rimozione dei sistemi di tutela

avvenisse in modo repentino, consentendo ai venditori esistenti di innalzare i prezzi senza che i clienti finali possano reagire tempestivamente, sia per l'elevata concentrazione dell'offerta, sia per la mancanza di consapevolezza circa i benefici di prezzo ottenibili attraverso il cambio di venditore».

La mancanza di offerte. In questo quadro, sostengono gli operatori, non c'è convenienza a scatenare una guerra di prezzi scontati per contendersi i clienti. Proprio perché il numero di famiglie e Pmi passate al libero mercato è ancora troppo esiguo.

E i costi da sostenere (dall'acquisizione dei clienti alle gestioni dei contratti) si mangiano tutta la marginalità. Ma c'è di più: le aziende sono comunque obbligate a tenere i clienti rimasti sotto tutela e, sempre a loro dire, questo limita ancora di più la loro possibilità di azione commerciale. Chi, negli anni passati, ha provato a conquistare clienti ha poi fatto marcia indietro: è il caso di Edison che era arrivata a proporre fino al 20 per cento di sconto sulla componente variabile della bolletta (quella che esclude i costi fissi e le tasse).

In questo momento, chi avesse comunque voglia di trovare tariffe più convenienti deve ingegnarsi. Oltre a poter consultare il "Trova offerte", il servizio messo a disposizione dall'Autorità per l'energia, si può rivolgere ai gruppi di acquisto solidali che possono trattare sulle quantità di elettricità e gas acquistate. Oppure, mettere insieme più opzioni. Per esempio, aderire a quelle offerte che assieme a uno sconto sulla bolletta - per quanto minimo - assommano servizi finanziari assicurativi o di consulenza a prezzi più vantaggiosi della media. Oppure ancora, an-

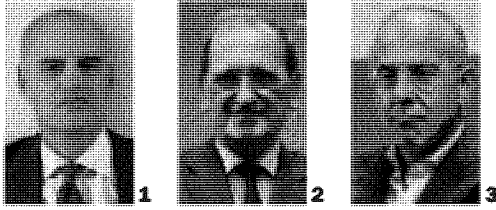
dare alla ricerca delle offerte congiunte: è il caso della società Optima, la prima ad offrire con un'unica bolletta il servizio di luce, gas, telefonia.

Le paure del Governo. Questi due fattori - la mancanza di offerte e l'allarme dell'Autorità - hanno portato Palazzo Chigi a rivedere la sua posizione. Il timore è che il passaggio di tutti i consumatori al libero mercato di luce e gas porti come conseguenza immediata un aumento delle tariffe, perché le bollette che ora sono sotto "tutela" si adeguerebbero verso l'alto ai prezzi del mercato libero. Un passaggio necessario perché le imprese possano cominciare a guadagnarci - sostengono i sostenitori della fine del regime transitorio - e possano poi cominciare la guerra dei prezzi.

In sostanza, per arrivare ai risparmi in bolletta bisogna prima passare per un periodo di rincari. Ma è proprio quello che il governo Renzi vorrebbe evitare. Anche perché il premier - fin dal suo discorso d'insediamento - ha promesso una riduzione della bolletta dell'elettricità e il ministro Guidi - nemmeno un mese fa - ha garantito che il ta-

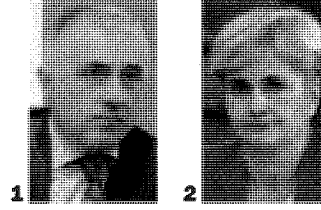
glio agli incentivi delle rinnovabili (più qualche altro risparmio sulle sovvenzioni alle imprese) potrebbero portare risparmio per quasi 2,7 miliardi sulla bolletta elettrica, di cui circa 1,7 miliardi a beneficio delle Pmi. E il rimanente miliardo a favore dei consumatori. Cifre già contestate

[I PROTAGONISTI]



Qui sopra, **Claudio Descalzi** (1), amministratore delegato dell'Eni, **Bruno Lescoeur** (2), amministratore delegato di Edison e **Francesco Starace** (3), amministratore delegato dell'Enel. Questi tre operatori detengono, secondo un'analisi dell'Autorità per l'energia, il 70 per cento dei volumi nel settore dell'elettricità. L'Enel, il primo operatore, detiene da solo la metà dei volumi serviti nel "libero" mercato

[I PERSONAGGI]



Qui sopra, **Guido Bortoni** (1), presidente dell'Autorità per l'energia e **Federica Guidi** (2), ministro dello Sviluppo economico

[IL CONFRONTO]

I prezzi dell'energia elettrica e del gas sono in Italia generalmente più elevati che negli altri paesi dell'Europa anche per i consumatori domestici. Una qualche forma di tutela c'è soltanto per quelle famiglie che consumano molto poco, come si vede dalle tabelle riportate qui sotto

dagli analisti di settore, perché considerate troppo ottimistiche e perché si basano sul fatto che le società che gestiscono impianti rinnovabili non vincano i ricorsi contro i tagli agli incentivi.

Un mercato bloccato. I sostenitori del mercato a doppio regime, sostengono invece che la liberalizzazione sarà possibile solo gradualmente. E soltanto dopo un'adeguata informazione ai consumatori su costi e benefici, da un lato e con un'ulteriore apertura alla concorrenza tra privati. L'Autorità ha fatto notare come, nel settore elettrico, il primo operatore (Enel) detenga il 50 per cento dei volumi serviti nel "libero" e i primi tre operatori (Enel, Edison ed Eni) oltre il 70 per cento. "Se confermati, tali livelli di concentrazione - ha scritto l'Autorità - in caso di riduzione dei clienti in tutela risulterebbero critici per una

piena concorrenza. Nonostante tutto ciò, il tasso di *switching* in Italia è superiore alla media europea, almeno per quanto riguarda il 2013: il tasso è del 7,6%, contro il 5,6% della media europea».

Nel settore del gas, prevalgono gli operatori regionali, in pratica le utility controllate dai Comuni. Nel 2012-2013, solo 4 venditori hanno quote di mercato di mercato significative in più di 5 regioni e di questi solo 2 sono presenti in più di 15 regioni. Per di più, nel 2013 oltre il 94% dei volumi di gas sono stati consegnati in regioni dove i venditori tradizionali hanno una quota di mercato complessivamente superiore al 75%. Nel caso del metano, il tasso di passaggio dalla tutela al libero mercato è in linea con la media Ue: nel 2013 è stato attorno al 5,5%

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COSTO DELL'ENERGIA ELETTRICA IN EUROPA

Prezzi finali per i consumatori domestici nel 2013 al netto e al lordo delle imposte, in cent. euro/KWh

Paese	<1.000		1.000-2.500		2.500-5.000		5.000-15.000		>15.000	
	NETTI	LORDI	NETTI	LORDI	NETTI	LORDI	NETTI	LORDI	NETTI	LORDI
FRANCIA	22,05	27,55	12,50	17,45	10,53	15,31	8,34	14,06	8,24	12,80
ITALIA	19,97	27,76	13,90	19,92	15,00	23,08	16,34	28,76	20,12	30,87
OLANDA	30,95	n.d.	16,29	11,38	13,48	19,16	11,83	22,82	9,51	18,48
REGNO UNITO	20,31	21,31	16,35	19,26	16,85	17,69	16,36	16,12	14,09	14,81
SPAGNA	29,83	37,69	18,94	24,09	16,82	21,52	15,24	19,38	14,45	18,37
UE	22,54	30,12	15,35	21,41	13,76	20,01	12,84	19,24	12,13	18,26
AREA EURO	24,09	33,30	15,29	22,48	13,66	21,24	12,93	20,87	12,31	19,95

PREZZI DEL GAS A CONFRONTO

Prezzi finali per i consumatori domestici nel 2013 al netto e al lordo delle imposte, in cent. euro/m³

Paese	<525,36		525,36-5.253,60		>5.253,60	
	NETTI	LORDI	NETTI	LORDI	NETTI	LORDI
FRANCIA	116,70	140,30	61,82	74,37	52,46	62,89
ITALIA	85,85	114,15	62,64	94,14	52,58	85,27
OLANDA	87,52	130,60	52,04	67,65	48,98	83,85
REGNO UNITO	69,12	72,57	56,31	59,13	50,54	53,06
SPAGNA	84,91	105,74	68,51	85,86	58,59	73,89
UE	81,20	101,59	55,52	71,93	49,66	65,59
AREA EURO	91,63	119,18	58,32	80,29	51,56	72,98



Nelle foto qui sopra, una centrale per la produzione di energia elettrica e una di trasporto del gas

Impianti termici. La banca dati per i controlli di sicurezza rilanciata dal decreto del 2013 - Il ruolo di Province e Comuni

Caldaie censite in quattro Regioni

Dopo 15 anni catasto attivo solo in Lombardia, Sicilia, Piemonte e Veneto

PAGINA A CURA DI
Silvio Rezzonico
Maria Chiara Voci

■ L'obbligo è datato 1999, con l'entrata in vigore dell'articolo 17 del Dpr 551. Tuttavia, oggi, a 15 anni di distanza, soltanto quattro Regioni hanno attivato il catasto degli impianti termici: Lombardia, Piemonte, Sicilia e Veneto. Mentre altri cinque territori si stanno muovendo, dopo la spinta imposta dall'entrata in vigore del Dpr 74/2013, che ha riordinato in Italia la materia dell'esercizio e manutenzione delle caldaie (si veda la scheda a fianco).

Eppure, gli effetti attesi dall'applicazione dello strumento non sono di secondo ordine. Non solo per gli addetti ai lavori, ma anche per i cittadini. Un catasto regionale aggiornato e accessibile significa la garanzia di controlli sull'efficienza delle caldaie e sul rispetto degli standard di sicurezza. La normativa ridisegnata un anno e mezzo fa prevede, infatti, l'obbligo per il manutentore che interviene in casa per l'ispezione e il rilascio del cosiddetto bollino, di compilare e inviare all'ente locale competente un rapporto di efficienza. Questo documento, inserito nel catasto, segnala se una caldaia è stata o meno controllata e permette di intervenire in modo mirato.

«Un indubbio vantaggio - considera Giorgio Bighelli di e-training, società di consulenza tecnico-normativa del gruppo Vailant, che ha realizzato la mappatura dell'esistente per conto del Sole 24 Ore -, che si somma ad altri aspetti. Legati, per esempio al contenimento dei costi a carico dei cittadini o alla possibilità per chiunque di verificare la manutenzione del proprio impianto a portata di click».

Già il Dlgs 192/2005 faceva riferimento alla promozione, da parte

delle Regioni, di programmi informatici per la costituzione dei catasti, con l'arrivo del Dpr 74/2013 i nuovi modelli di libretto della caldaia e i relativi rapporti di controllo, entrati in vigore il 15 ottobre scorso, sono studiati per la compilazione e l'invio telematico. «Con un abbattimento dei costi - aggiunge Bighelli - che, però e purtroppo, in concreto, in assenza delle banche dati regionali, non si è mai realizzato».

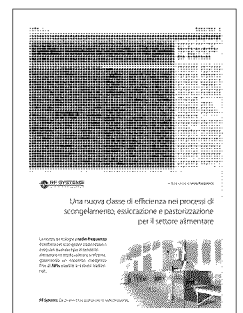
Non basta. «I catasti - spiega Giovanni Maj, direttore tecnico della Ops Spa, ente attivo sul fronte delle ispezioni per conto del Comune e della Provincia di Chieti - significano anche una maggiore certezza della professionalità di chi interviene a realizzare le ispe-

zioni. Il tecnico, per poter inviare il rapporto di controllo e inserirlo nel database regionale, deve dimostrare di avere tutte le carte in regola. Inoltre, la mappatura dell'esistente è una buona prassi per orientare meglio le politiche, a partire da quelle sugli incentivi per la sostituzione degli apparecchi obsoleti».

Latitanti le Regioni, in molti casi le Province e i Comuni sopra i 40 mila abitanti, cui spettano per legge i controlli, si sono mossi nel tempo e in autonomia per dotarsi di propri database. «Si tratta però - spiega ancora Maj - di mappature parziali, relative a specifici ambiti territoriali, funzionali al servizio erogato e, soprattutto, sovente differenti fra loro nell'impostazione. Anche se non mancano esempi virtuosi. Come quello di alcune province del centro, come Terni, Chieti, Viterbo, Teramo, Roma e Pescara, in via di adesione, che hanno elaborato e condiviso una procedura comune di gestione del servizio integralmente informatizzata e un software che viene ceduto gratuitamente ai manutentori e consente l'aggiornamento del catasto di ciascun ente in tempo reale».

Riscontri positivi sull'utilità dello strumento arrivano, infine, dalle Regioni che hanno attivato il catasto. «Nel nostro caso - racconta Domenico Santacolomba, del dipartimento Energia della Sicilia, territorio che di recente ha attivato la banca dati - abbiamo mappato lo stato dell'arte, grazie all'aiuto dei gestori dei servizi di energia. Ad oggi, siamo arrivati a individuare 650 mila impianti, cioè circa l'80% del totale. Avere una fotografia della situazione, ci consentirà di far partire controlli laddove servono e garantire più sicurezza ai cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa

01 | EMILIA ROMAGNA

La Regione ha previsto, entro aprile 2015, l'approvazione di un regolamento attuativo, in cui saranno approntati anche gli aspetti procedurali per l'istituzione del Catasto regionale degli impianti (Criter). Un primo tassello è nel provvedimento che approva il nuovo libretto di impianto, che segue il modello regionale Lr 7/2014 - Delibera giunta n. 1578/2014

02 | LIGURIA

La giunta regionale ha approvato le disposizioni e i criteri per l'esercizio, il controllo, la manutenzione e l'ispezione degli impianti termici. Le norme, entrate in vigore il 1° gennaio 2015, prevedono fra il resto l'attivazione di un Catasto regionale degli impianti Delibera 1673, 22 dicembre 2014

03 | LOMBARDIA

Dal 2008 è attivo Curit, il catasto unico regionale degli impianti termici, strumento di servizio ai cittadini e di controllo della regolarità delle operazioni di manutenzione e controllo delle caldaie. Nell'aggiornamento della banca dati sono coinvolti oltre 16mila professionisti e 32 enti locali, fra Province e Comuni. Il modello di libretto in uso in Lombardia è regionale escrizione della situazione Delibera n. 1118/2013 www.curit.it

04 | MARCHE

La Regione ha approvato lo scorso 23 febbraio, con una delibera di giunta, la proposta di

legge che porterà al riordino della disciplina di esercizio e controllo delle caldaie.

Delibera di Giunta n. 99/2015

05 | PIEMONTE

Il Cit o Catasto degli impianti termici deriva dall'approvazione di una delibera di giunta dell'ottobre 2014. Il nuovo sistema sostituisce il vecchio Sigit e ha l'obiettivo di organizzare in modo unitario i dati relativi agli impianti termici e favorire l'attività di ispezione. In Piemonte è stato istituito un modello di libretto regionale Delibera n. 13-381/2014 www.sistemapiemonte.it

06 | SICILIA

Il Catasto regionale degli impianti termici o Cite, istituito dal 1° marzo 2012, è entrato in funzione solo a fine 2014, dopo che sono state disciplinate le modalità di registrazione degli impianti termici con il decreto 556 del 23 luglio 2014. Attualmente la banca dati, conta oltre 650mila caldaie pari a circa l'80% del totale Decreto regionale n. 556/2014 <http://cite.energia.sicilia.it>

07 | TOSCANA

È in fase di definizione l'istituzione di un Catasto regionale degli impianti termici. Tutte le Province e alcuni Comuni fra quelli deputati ai controlli si sono dotati, nel tempo, di proprie banche dati

08 | UMBRIA

La Regione ha in corso l'iter per la strutturazione del Curit o Catasto

unico regionale degli impianti termici, in cui dovranno confluire quelli già predisposti dalle Province e dai Comuni, deputati alle ispezioni

Delibera n. 325/2014

09 | VENETO

Il catasto regionale degli impianti termici, Circe, per la registrazione e gestione dei libretti degli impianti termici e dei rapporti di controllo di efficienza energetica, è stato istituito a fine 2014. A sua volta, il Veneto ha recepito con la delibera 28 luglio 2014 il Dpr 74/2013, dando vita a un proprio libretto regionale Delibera n. 2569/2014 <https://catasto-impianti-termici.regione.veneto.it>

10 | LE ALTRE

In **Abruzzo, Molise, Valle d'Aosta** non risulta attivo né in fase di strutturazione un Catasto regionale degli impianti termici, ma le Province e i Comuni sopra i 40mila abitanti hanno sopperito in toto, dotandosi di proprie banche dati. Le Province abruzzesi hanno elaborato e condiviso una procedura comune per l'erogazione dei controlli informatizzata e comune. In **Basilicata, Calabria, Campania, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Molise, Puglia, Sardegna, Trentino Alto Adige** non risulta attivo né in fase di strutturazione un Catasto regionale degli impianti termici. E solo in alcuni casi Province o Comuni hanno attivato proprie banche dati

Elaborazione del Sole 24 Ore su dati e-training

Manutenzione. Il modello non è unico

Fai-da-te anche per il libretto

■ Inuovi libretti di impianto, compilati secondo le disposizioni del Dpr 74/2013 e del successivo decreto ministeriale del 10 febbraio 2014, sono entrati in vigore a livello nazionale meno di sei mesi fa, il 15 ottobre 2014. E ad oggi, sono già cinque i diversi modelli predisposti per la compilazione del modulo: uno statale e quattro particolari, imposti da Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto per i territori di propria pertinenza.

Il nodo è, ancora una volta, quello dei poteri concorrenti fra Stato e Governi locali, in materia di energia e dei diritti acquisiti con la cosiddetta clausola di cedevolezza dell'articolo 17 del Dlgs 192/2005. Le Regioni hanno varato normative per organizzarsi da sé in materia di manutenzione e controllo degli impianti termici, nonostante che il Dm 10 febbraio 2014 lascerebbe sulla carta ai territori solo la possibilità di aggiungere eventuali schede peculiari a uno strumento che, nel suo complesso, è fatto proprio per essere ovunque uniforme.

La prima Regione a distinguersi è la **Lombardia**. Con un decreto del direttore generale, che attua la delibera X/1118 del 20 dicembre 2013, l'amministrazione ha predisposto un proprio modello di libretto, scaricabile dal sito del Catasto regionale unico degli impianti termici (www.curit.it) e moduli diversi da quelli nazionali anche per i rapporti di efficienza, e in numero di cinque anziché quattro, perché la Regione tratta a parte i dispositivi a biomassa.

Corre per sé anche il **Veneto**, dove il libretto è stato introdotto dalla delibera n. 1363 del 28 luglio 2014. Lo strumen-

to è corredato da un vademecum di istruzioni alla compilazione e viene richiesta a livello locale l'integrazione obbligatoria della periodicità delle manutenzioni.

Il **Piemonte** ha istituito con la recente delibera 13-381/2014 il catasto degli impianti, che mancava, e ha adottato un modello locale di libretto.

In **Emilia Romagna**, dove il catasto degli impianti è ancora in itinere, il nuovo libretto contiene 15 schede al posto delle 14 stabilite dal ministero dello Sviluppo: la Regione, infatti, richiede una serie di dettagli

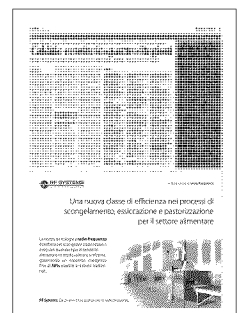
LA SITUAZIONE

Documenti diversi da quello nazionale sono già presenti in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna

aggiuntivi, non previsti a livello centrale.

Se le Regioni in molti casi decidono da sole, non sono da meno alcuni enti locali. Singolare e recente (di inizio gennaio) la comunicazione trasmessa dal Comune di **Venezia** a tutti i manutentori. La Città, pur prendendo atto di come, a livello regionale, sia entrato in vigore il Catasto Circe per la trasmissione automatica e tematica del rapporto di controllo, precisa che questa nuova procedura si aggiunge, ma non sostituisce in alcun modo la pratica di autocertificazione già in uso sul territorio municipale e che prevede l'apposizione di un bollino sulla copia cartacea del rapporto stesso, che continua a dover essere prodotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Molti avvocati d'affari dicono sì alla norma contenuta nel ddl concorrenza

Soci di capitali? Magari averne

Alleggerirebbero i conti degli studi. Con un occhio alla Borsa

Pagina a cura
DI GABRIELE VENTURA

Gli studi legali d'affari aprono ai soci di capitale. Che eviterebbero alla law firm di accumulare debiti con le banche e permetterebbero di investire per crescere e migliorare i servizi offerti, contribuendo a una evoluzione qualitativa della professione. Poi, tra gli avvocati d'affari, c'è chi sarebbe già pronto a quotare lo studio in borsa e chi invece attende di conoscere le varie soluzioni che verranno proposte dal legislatore, anche sotto il profilo fiscale e previdenziale.

Di certo, però, c'è che il mondo delle law firm ha accolto con favore la norma contenuta nel ddl Concorrenza (art. 26), approvato dal Consiglio dei ministri, laddove prevede che «l'esercizio della professione forense è consentito a società di persone, società di capitali o società cooperative».

Basti pensare, anzitutto, allo studio legale **Pirola Pennuto Zei**, la cui sede londinese ha potuto sfruttare i vantaggi della cosiddetta «Tesco Law», che permette alle law firm di trasformarsi da associazioni professionali a strutture di business alternative, le cosiddette Abs, che permettono a investitori esterni, tra cui i fondi di private equity, di entrare nel capitale degli studi. Pirola Pennuto Zei Uk ha ottenuto la licenza a operare come Abs a luglio 2014.

D'altra parte, secondo Ales-

sandro De Nicola, senior partner di **Orrick**, da sempre attento al mondo anglosassone e sostenitore della liberalizzazione della professione forense, quello dell'ingresso dei soci di capitale è un tema «che riguarda tutti gli studi legali siano essi di piccole dimensioni che law firm internazionali. Un chiaro vantaggio è senza dubbio la possibilità di evitare di indebitarsi con le banche o rimanere dei nani despecializzati o non sfruttare l'avviamento dato da reputazione o dimensione. Gli studi potranno quindi investire per crescere e migliorare il servizio professionale». Quanto a eventuali limitazioni all'azione dei soci di capitale, secondo De Nicola sarebbero eventualmente opportuni «requisiti di onorabilità e trasparenza e una regolamentazione più accurata dei conflitti di interesse».

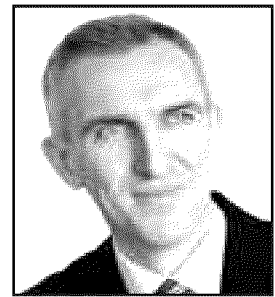
«Gran Bretagna e Australia prosperano grazie agli studi multidisciplinari e con soci di capitale, in alcuni casi quotati in borsa», continua il senior partner di Orrick, «l'obiezione che si tratti di paesi di Common law è insensata: sono dell'idea che avere un sistema di Common law sia del tutto ininfluenza rispetto alle dinamiche del mercato dei servizi legali». Infine, De Nicola sfrutterebbe la norma, qualora venisse approvata definitivamente «quotando lo studio in borsa, seppur mantenendo in una prima fase la maggioranza

agli avvocati.

Se funzionasse meglio ancora una public company. Ma in Italia, e negli Usa per la verità, siamo ancora un po' lontani da questo». **Franco Casarano**, socio di **Ls Lexjus Sinacta**, sostiene che l'intervento normativo, «se vorrà evitare di introdurre nell'ordinamento l'ennesima scatola di cui nessuno si avvarrà, dovrà essere articolato ponendo una particolare attenzione alla tutela del sistema di garanzie di cui la professione legale è portatrice». Ad ogni modo, secondo Casarano «l'ingresso del socio di capitale, nel quadro delle necessarie garanzie, potrebbe consentire una maggiore capacità di investimenti e quindi favorire l'adozione di modelli organizzativi, che contribuirebbero ad una evoluzione qualitativa della professione».

Per non compromettere l'indipendenza e la professionalità dei professionisti, a parere di Casarano una soluzione praticabile potrebbe essere quella di «riservare ai soci di capitale una partecipazione con diritto di voto limitato, prevedendo che la governance dello studio sia riservata soltanto ai soci professionisti e che soltanto questi siano titolati alla elezione degli amministratori. Ulteriore garanzia quella che deve preservare il segreto professionale, inibendo ai soci di capitale ogni accesso a informazioni inerenti il mandato conferito al socio professionista».

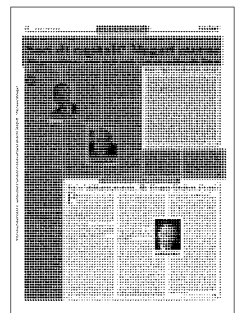
Infine, per quanto riguarda lo studio **Ls Lexjus Sinacta**, Casarano afferma che «la futura normativa sarà attentamente valutata e che ogni decisione sarà strettamente connessa alla completezza delle soluzioni che saranno proposte, anche sotto il profilo fiscale e previdenziale. Il tema del socio di capitale va contestualizzato nel quadro di un intervento normativo più complesso, senza il quale tutto rischia di ridursi ad un dibattito sterile tra favorevoli e contrari, senza riferimenti ad una riforma di più ampio respiro».



Alessandro De Nicola



Franco Casarano



I risultati del terzo quadro di valutazione presentato dalla Commissione europea

Giustizia civile, Italia in coda

Maglia nera per le eccessive lungaggini nei processi

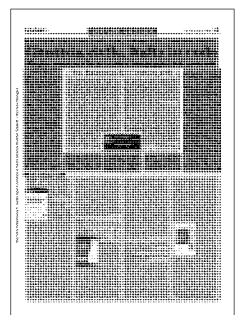
DI PAOLO BOZZACCHI

Italia maglia nera tra i grandi Paesi europei per lungaggine della giustizia civile. Questo uno dei risultati del terzo quadro di valutazione sulla giustizia presentato la scorsa settimana dalla Commissione europea. Bruxelles nelle sue conclusioni ha sottolineato come «nel 2013 l'efficienza, qualità e indipendenza dei sistemi giudiziari nell'Unione europea sono migliorate, tuttavia la situazione varia sensibilmente da uno Stato membro all'altro, a seconda dell'indicatore considerato». In particolare la Commissione ha evidenziato che «sono proseguiti gli sforzi per potenziare l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nei tribunali», e rimarcato come «oltre il 20% dei giudici ha partecipato a una formazione continua sul diritto comunitario o sul diritto di un altro Paese membro», risultato nettamente superiore all'obiettivo annuale di formare il 5% dei professionisti del diritto, con il traguardo, entro il 2020, di formarne il

50%. Il rapporto mostra che «la maggior parte degli Stati membri consente al pubblico di accedere gratuitamente online alle sentenze civili e commerciali», e poi denuncia che «maggiore è il grado di giudizio, minore la percentuale dei giudici donna». Nel campo dell'equilibrio di genere l'obiettivo che risulta più lontano è quello annunciato dalla Commissione per le Corti supreme, con un rapporto donna-uomo del 40-60%. L'Italia, in particolare, si conferma maglia nera tra i grandi Paesi europei

per la lungaggine dei procedimenti civili. Nel nostro Paese nel 2013 (ultimi dati rilevati dalla Commissione) ci sono voluti in media quasi 400 giorni per arrivare a una sentenza civile di primo grado, più del doppio che in Germania, oltre 100 giorni in più che in Francia e Spagna. I risultati del terzo quadro di valutazione della giustizia nell'Unione europea sarà preso in considerazione per delle analisi specifiche per paese del Semestre europeo 2015, e anche per decidere le priorità di finanziamento nell'ambito dei Fondi Strutturali e di Investimento europei (fondi ESI), per quanto riguarda le riforme della giustizia. Il Commissario europeo alla Giustizia, Věra Jourová, ha dichiarato: «Nel 2014 la maggior parte degli Stati membri era impegnata a riformare il proprio sistema giudiziario. Una maggiore efficienza dei sistemi giudiziari si tradurrà in una maggiore fiducia reciproca tra gli Stati membri. E sappiamo che le riforme della giustizia richiedono tempo per produrre risultati».

—© Riproduzione riservata—



lavoro & professioni

30 MILA
*Le imprese srl semplificate
costituite dai notai a titolo
gratuito nel 2014 su un totale
di 91.853 srl, anche ordinarie*

